



CONTIENE: ROBERTO GRANDI, **SUPERNOVA**, CULTURA VS POTERE, MAYA, ALGORITMO BLUES, SCAPPO DALLA CITTÀ, MONDO PERFETTO, BRODO, MASCHERINA, TEMPO DI RECUPERO, RAVENNA TEATRO, INTERLUDIO, STREAMING ME SOFTLY, OROSCOCTAIL E MOLTO ALTRO

PANORAMI

Stefano Tedioli, *Age of Aquarius*





In copertina: immagine tratta da *Postcards*, Martin Parr, Ed. Boot, 2008.
Butlin Bognor Regis, A typical Dining-room
 Elaborazione grafica: Marilena Benini

DUE PAROLE

SUPERNOVA è un progetto realizzato da **GAGARIN APS**
 in collaborazione con **Big Ben APS**
 e **Consulta del Volontariato**
 e delle **Associazioni della Romagna Faentina**

Con il contributo di



GAGARIN ©
 Mensile di cultura e società

EDITORE:

Associazione culturale Gonzo
 viale IV Novembre, 50
 48018 FAENZA (RA)

DOMICILIO REDAZIONE:

via Galvani 18
 48018 FAENZA (RA)
 Tel. 339.1228409
 Fax. 0546.622372
 gagarin-magazine.it
 gagarin@gagarin-magazine.it

TIPOGRAFIA:

Modulgrafica Forlivese
 via Correcchio 8/A
 47122 FORLÌ (FC)

REGISTRAZIONE:

Registrata presso
 il Tribunale di Ravenna
 n°1342 del 12 novembre 2009

DIRETTORE EDITORIALE:

Antonio Gramentieri

DIRETTORE RESPONSABILE:

Stefania Mazzotti

REDAZIONE:

Alessandro Ancarani
 Roberto Pozzi
 Angelo Farina
 Maria Pia Timo
 Alice Lombardi
 Roberto Ossani
 Martino Chieffo
 Stefano Tedioli
 Valentina Amadei
 Enea Zoli
 Michele Pascarella
 Alessandra Darchini
 Sara Foschini
 Laura Valentini
 Alex Ricci
 Giovanna Greco
 Gloria Ghetti
 Stefano Damiani
 Aran
 Sam Paglia
 Pieralberto Valli
 Alessandra Zanotti

GRAFICA:

Marilena Benini

IMPAGINAZIONE:

Alessandro Ancarani

WEB DESIGNER:

Lorenzo Paganelli

È nata una nuova stella: la Supernova di Gagarin

Questo è il secondo e ultimo numero cartaceo di Gagarin di questo assurdo 2020. L'emergenza sanitaria ha disastrosamente bloccato tutti gli eventi culturali, che erano i principali sostenitori della nostra testata e abbiamo dovuto interrompere la pubblicazione. Abbiamo deciso quindi di trasferire tutto il nostro lavoro giornalistico sulle orbite culturali on line: *gagarin-magazine.it*. Per fortuna una bella notizia è arrivata: la vincita del bando cultura di Regione Emilia-Romagna per il progetto *Gagarin Supernova*: un ciclo formativo di giornalismo culturale condotto dalla nostra redazione e riservato alle scuole superiori con lo scopo di educare i ragazzi alla lettura critica dei media, alla scrittura di un articolo, al registro della recensione e al riconoscimento della differenza tra una notizia autorevole con fonti verificate, e una fake news o un flusso di informazioni legate ai social.

L'ultimo passo del progetto si è concretizzato in questo numero di *Gagarin* al cui interno è pubblicato lo speciale *Supernova - high school magazine*, il Gagarin scritto dai ragazzi delle classi del Liceo Ballardini-Torricelli di Faenza e del Liceo Oriani di Ravenna (gli

stessi articoli e molti altri li troverete anche su *gagarin-magazine.it* nella sezione Supernova). Sei classi per oltre un centinaio di ragazzi che hanno seguito le nostre lezioni in presenza, subito prima della seconda ondata, o in *GAD* (Giornalismo a distanza), e che ringraziamo - insieme ai loro docenti - per l'entusiasmo e la dedizione che ci hanno dimostrato continuando a lavorare agli articoli da casa.

Ne è uscito uno spaccato interessante di una generazione curiosa che sa mettersi in gioco, accogliere stimoli e suggerimenti e rielaborarli in maniera originale. Intorno a Supernova potrete leggere un Gagarin diverso dal solito: una serie di interviste a personaggi chiave della cultura del territorio che offrono punti di analisi diversi del mondo dello spettacolo dal vivo, del cinema e dell'arte in relazione a questo eccezionale momento di transizione che certamente sta portando velocemente a mutamenti radicali - certamente non tutti positivi - della nostra antropologia.

Buon 2021 a tutti!

STEFANIA MAZZOTTI

Il rito apotropaico della Redazione

Stefania Mazzotti imposta per i suoi dispositivi password *mantra* di buono auspicio.

Alessandro Ancarani non ne abusa. Ma, quando serve, incrocia le dita di entrambe le mani e poi serra i pugni ad amplificarne gli effetti taumaturgici. Fin quando l'artrite glielo consentirà.

Maria Pia Timo l'ultimo dell'anno deve addormentarsi, docciata di fresco, con una camicia da notte pulita, in un letto profumato di bucato. Il marito, dall'altro lato, invece, è sempre lo stesso dell'anno vecchio...

Angelo Farina non sa cosa vuol dire Antropocaipo... Aprotoprai... Andropotaic... Ma vaffanculo!

Roberto Pozzi deve ASSOLUTAMENTE vedere il Concerto di Capodanno dal Musikverein di Vienna, (quest'anno diretto da Riccardo Muti). Anche solo per poco, ma le polke, la Marcia di Radetzky e i walzer degli Strauss suonati dai Wiener Philharmoniker, masticando grossi e scricchiolanti acini di uva, sono la formula magica per entrare nel nuovo anno.

Antonio Gramentieri evita la malasorte cambiando canale quando appaiono Galli e Crisanti.

Alessandra Darchini il giorno prima di un evento si dedica al binge watching fino a dimenticare il mondo che la circonda.
Valentina Amadei il giorno di Natale indossa sempre qualcosa di nuovo. Quest'anno, in ottemperanza alle disposizioni del nuovo DPCM, sarà sicuramente un pigiama.

Alice Lombardi in generale non ne ha se non quando guarda le partite della sua Juventus. Ma non si dicono... altrimenti poi non funzionano più.

Roberto Ossani detesta ogni forma di superstizione, ma ricorda con tenerezza che sua madre accendeva un cero alla Madonna prima di ogni suo esame, e - in caso di voti alti - ne rivendicava il merito.

Michele Pascarella. Nessuno. Ma non può vivere senza lo straccetto per pulire gli occhiali nella tasca destra dei pantaloni. Senza appendere il guinzaglio esattamente a quel punto della maniglia. Senza ruotare il deodorante con l'etichetta frontale. Tu chiamale, se vuoi, ossessioni.

Martino Chieffo. Leggerissimamente superstizioso, nel corso degli anni si è aggrappato a qualsiasi gesto e amuleto. Durante l'inverno porta con sé un marrone selvatico per tenere lontana l'influe... e...eetchiù.

CON DIVISIONI



CULTURA VS POTERE

In Italia sorgono dalla terra 141 teatri di matrice greco-latina. Emicicli all'aperto. Occupiamoli. Andiamo nei loro palchi e nei loro palcoscenici. Anche se vuoti, i teatri hanno voce. Hanno gola. Così come la conchiglia è l'unica forza della natura a fermare il vento, i teatri sono l'unica forza che blocca la natura. Perché la cultura è questa. Tutto ciò che è capace di fermare la natura. Fermarla, per liberarla. La cultura è l'unico mezzo che, fin dalla notte e dalle albe dei tempi, ha avuto a disposizione il genere umano per liberare la sua natura e la natura del mondo. E il teatro è divenuto, via via nel viaggio dei giorni - dopo l'assecondarsi dello stanziamento delle persone, non più costrette al nomadismo per sopravvivere, ma già dedite all'agricoltura - il punto d'incontro tra dio e l'uomo. Perché il teatro è meraviglia. L'etimologia, non da tutti amata, se sostenuta da una buona dose di semantica e di senso di realtà (unica fonte della verità), ci dà ancora una volta il gancio del marinaio per salvarci dalla procchia: teatro deriva dalla parola sanscrita *thaïma*, ossia meraviglia, guardare ed essere guardati attraverso la meraviglia delle cose del mondo e di dio. Dio: ossia, il potere. Ecco: il teatro, fucina della cultura, fa gola, da sempre, al potere. Nell'antichità minoica o sumerica, si gestivano i teatri con sacerdoti, vestali ed entità semidivine. La forma ad

emiciclo è stata creata per non aver nessuno dietro le spalle di dio. Dio era il palcoscenico. Gli attori (colui che mette in moto) i suoi portavoce. Il potere è sempre stato geloso, fino allo stalkerismo assassino - si direbbe oggi - del teatro. Della cultura. Che oggi si frange in miliardi di rivoli.

E il potere, per impadronirsi della cultura, ha sempre agito in due modi: o distruggerla o conquistarla. La storia, ossia la narrazione della memoria, ce lo dice. Ogni tipo di civiltà - ossia l'umanità nella sua forma più perfetta: e ogni civiltà la pensa così - deve gestire comunque in prima persona la cultura. Poi, ogni periodo vive di flussi e reflussi. Di solito, quando viene distrutta una cultura, è perché il potere sta mutando in un altro potere. Quando i greci conquistavano una città, la distruggevano. E prima di loro facevano Ittiti, Parti, le sterminate *orde orientali*, ancora non classificate come Cina o Mongolia o Giappone.

Ora la cultura è sottovuoto. Messa in freezer. La causa, la pandemia. Bisogna contenerla. Con ogni mezzo. Così dice, anzi ordina, la scienza. Che fin da sempre è la plusvalenza del potere. Basti pensare agli sconosciuti inventori della ruota: incredibile, per allora. Da lì il mondo è cambiato. S'è ribaltato. Il potere - i primi re, voci delle divinità *fulminee*, ossia quelle che scendevano dai cieli sotto forma

di baleno e fulmine - s'è subito appropriato della ruota. E ha innalzato la *scienza* di allora a sua fedele compagna (divinità e scienza, fino all'avvento del Rinascimento, di fatto, hanno sempre viaggiato a braccetto).

Bene, la scienza oggi detta legge. Nel senso che detta proprio le leggi, i celeberrimi Dpcm. Dove la cultura, ormai, non viene neanche più menzionata. Ciò significa, senza mezzi termini, che una civiltà è finita. Il potere sta mutando. Ha bisogno di altra cultura. Quella di oggi non basta. È obsoleta. Il potere, neooccidentale od orientale che sia, ne vuole una nuova. Chi, quindi, lotterà perché questo non avvenga, esca, soprattutto ora che vigono i divieti del potere, e corra nei teatri vuoti. Dove ancora rifulgono i fulmini delle parole antiche. Si declamino ad alta voce tutti i poemi o i romanzi conosciuti. Si declamino dei nuovi. Aduniamoci a teatro. In Italia, all'aperto, ce ne sono 141. Usciamo. Coraggio, cuore senza oltraggio. Combattiamo. Salviamo la cultura, che il potere nuovo che si sta affacciando sotto forma di virus, qualunque esso sia, vuole abbattere con la sopraffazione.

GIOVANNA GRECO

COSE DA POZZI

di Roberto Pozzi



**INCONTRO
RAVVICINATO**



UNA INEDITA LETTERATURA DELLO SFONDO

Uno dei settori più colpiti dall'emergenza pandemica è quello delle discipline artistiche. Roberto Grandi, esperto di processi culturali e comunicazione di massa, analizza la situazione e prova a dare qualche via di uscita

di Stefania Mazzotti

Roberto Grandi è un esperto di problematiche di sviluppo dei processi culturali e delle comunicazioni di massa. Insegna all'Università di Bologna e dal 2017 è presidente dell'Istituzione Bologna Musei. In passato è stato Assessore alla Cultura del capoluogo felsineo e Pro Rettore dell'Alma Mater. Ha lavorato per la televisione pubblica e privata. Negli anni ha approfondito il tema della comunicazione su tutti i livelli, dalla pubblicità alla moda, dalla politica alla comunicazione delle imprese e alle politiche di branding, in particolare quelle territoriali, nel loro impatto con lo sviluppo dei media digitali.

Chi meglio di lui può aiutarci a trovare spunti di riflessione sulla grave crisi che sta colpendo tutto il comparto culturale causata dalla pandemia, di cui purtroppo pochissimi si sono occupati? E chi meglio può aiutarci a capire il ruolo che hanno avuto i mass media in questa emergenza?

Partiamo dal lato puramente pragmatico. **Arte e Cultura sono anche mestieri. Quali sono i danni?** «Nel Rapporto Fondazione Symbola e Unioncamere del 2018 è scritto che le imprese culturali e creative producono 47 miliardi di euro di valore aggiunto, dando lavoro a 749mila persone. Al suo interno le performing arts generano 7,9 miliardi di euro di ricchezza con 141mila posti di lavoro; la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico 2,8 miliardi di euro di valore con 51mila addetti. Inoltre le attività creative-driven aggiungono 34,5 miliardi di euro di valore aggiunto e più di 579mila addetti. L'apparente aridità di questi dati fotografa una situazione che contiene al proprio interno una diversità e pluralità di figure che concorrono non solo alla produzione del Pil nazionale, ma alla produzione e circolazione di contenuti materiali e immateriali che rappresentano i valori profondi sui quali si costruisce l'identità culturale e sociale di un Paese. Si tratta di imprese sia strutturate che poco strutturate, associazioni e singoli artisti e creativi con modalità lavorative spesso non continuative e poco tutelate. Un microcosmo che vive di equilibri sempre instabili e che evidenzia in pieno la propria fragilità quando si verificano circostanze straordinarie, come quella attuale. In questi momenti ci si accorge come bassa sia la consapevolezza sociale allargata della specificità di queste professioni che faticano a rientrare nei parametri di aiuto ai lavoratori colpiti dalla crisi. La necessità di rimanere chiusi in casa ha, d'altra parte, incrementato la domanda di prodotti culturali da consumare in rete e le varie strutture hanno organizzato un'offerta digitale sia attraverso appuntamenti fissi che attraverso materiali di repertorio. I danni maggiori di questa situazione sono di tre tipi. Il primo è il danno materiale che deriva ai singoli e alle

strutture dalla inattività senza coperture economiche adeguate. Il secondo dal rischio che si accresca la convinzione che tutte le produzioni culturali possano essere veicolate sul digitale senza snaturare la loro qualità artistica. Lo specifico del linguaggio e delle modalità sia produttive che di fruizione di molti settori è dato dall'**hic et nunc** della co-presenza dei performer o delle opere d'arte. In quest'ultimo caso le opere d'arte non devono essere considerate come oggetti che affollano le sale di esposizione, ma come una collezione di storie che possono essere al meglio narrate attraverso la presenza fisica di mediatori culturali. Il digitale non deve essere demonizzato, anzi, partendo da queste esperienze deve essere sviluppato e approfondito ancora di più con la consapevolezza che è un linguaggio specifico e che dà luogo a produzioni diverse da quelle fruibili in co-presenza. Un'altra possibilità è, invece, utilizzare il digitale e i social per la loro potenzialità comunicativa e quindi come strumento che aiuta a eliminare alcune delle barriere che tengono lontani i pubblici, in questo caso più giovani, dai consumi culturali. Il terzo rischio è pensare di ritornare alla situazione precedente non modificata. Credo infatti che tutti coloro che operano nell'ambito culturale e creativo debbano utilizzare questa circostanza in cui hanno verificato come basso sia il riconoscimento sociale del loro ruolo per porsi quale obiettivo l'abbattimento delle soglie culturali, sociali e economiche che tengono lontani molte persone dalla fruizione culturale. Coinvolgere attraverso iniziative inclusive e quelli che sono i non-ancora-pubblici è una azione che deve essere portata avanti congiuntamente dal settore pubblico e da quello privato».

Qual è a suo parere il ruolo, o almeno l'angolo di ingresso, dell'Arte, di un artista, di un intellettuale, di un operatore culturale sul dibattito del distanziamento sociale creato dal virus? «L'insegnamento principale di questa crisi è, a mio avviso, la necessità di attivare misure di prevenzione che impediscano di arrivare al collasso. In questo caso del sistema sanitario.

Un esempio a cui fare riferimento sono le norme antisismiche sulla costruzione dei palazzi adottati nei Paesi più accorti in cui i danni sono stati ridotti al minimo. Forse ciò su cui la creatività può lavorare è come aumentare la consapevolezza allargata che non è possibile vivere in una situazione di certezze assolute e prive di rischi (per quanti strumenti di controllo si mettano in atto) e che la sola possibilità è mettere in atto azioni preventive (a partire dai nostri

«I media hanno contribuito, soprattutto con l'informazione televisiva, a costruire quel senso di allarme, impotenza e panico quale pre-condizione alla prescrizione di misure restrittive»

comportamenti e stili di vita) in grado di prevenire il collasso dei vari sotto-sistemi sociali. Il linguaggio della creatività e dell'arte è in grado di esprimere queste inquietudini e far riflettere ciascuno di noi. È un dibattito che può coinvolgere sensibilità e necessità che non sono ristrette a confini geografici ma riguardano, come nel caso del Covid19, problematiche globali. Basti pensare alle tematiche sulla sostenibilità che possono portare ad azioni in grado di prevenire il collasso annunciato del sistema ambientale. L'arte non dà risposte ma con i diversi linguaggi dei vari settori artistici può mantenere viva questa necessaria consapevole inquietudine. Per molti linguaggi artistici la co-presenza fisica è un elemento sostanziale e quindi si può immaginare che l'insieme degli spazi abitati artisticamente costituiscono una sorta di agorà allargata».

Che cosa pensa del ruolo dei mass media in questa emergenza? «Nella maggioranza dei casi hanno assecondato l'agenda della politica del nostro Paese anche se il maggior tempo che abbiamo trascorso in rete ha evidenziato la presenza di testate giornalistiche non mainstream con identità autonome. In ogni caso nella fase pre-pandemia abbiamo assistito a una sottovalutazione dell'epidemia cinese con servizi giornalistici che enfatizzavano in maniera superficiale e spesso folcloristica la specificità della diffusione in Cina. Poi hanno contribuito, soprattutto con l'informazione televisiva, a costruire quel senso di allarme, impotenza e panico (grazie anche alle quotidiane conferenze stampa che illustravano bollettini di guerra sull'andamento dei 'morti, feriti, dispersi, guariti') quale pre-condizione alla prescrizione di misure restrittive. La parola è stata ceduta ai virologi e agli specialisti (con presenze a volte distoniche dei politici e amministratori regionali) i cui interventi venivano incorniciati all'interno di un vocabolario bellico francamente sopra le righe. La fase successiva è stata dominata dalla necessità di moderare le angosce e fare accettare la reclusione come una situazione temporanea. Ecco allora il profluvio delle storie di vita di chi combatte e ce la fa. Alla presenza costante degli specialisti si accompagna quella dei medici e degli ospedalieri che operano sul campo. Con l'addolcirsi del contesto sono riapparsi, anche a seguito delle indagini giudiziarie, servizi giornalistici di inchiesta che approfondiscono ciò che prima era stato narrato come una sequenza quotidiana di numeri. Dietro a questi numeri, si scopre, vi erano situazioni non sempre chiare e limpide. Il dibattito sugli aspetti della crisi economica riaffiora nell'agenda politica e in quella giornalistica in una situazione visivamente surreale in cui dominano i salotti di casa, da un lato, e le interviste a distanza in strade deserte, dall'altro. Una nuova e inedita letteratura dello sfondo».

«Ciò su cui la creatività può lavorare è come aumentare la consapevolezza allargata che non è possibile vivere in una situazione di certezze assolute e prive di rischi»

**TESTATO
DA NOI**



SCAPPO DALLA CITTÀ

Le limitazioni imposte dal Covid hanno intaccato il fascino di vivere in una metropoli: molte famiglie (come la mia) scelgono di tornare in provincia alla ricerca di spazi e tempi slow

di Sara Foschini

Io sono italiana, mio marito è di Singapore e nostra figlia è inglese. Di famiglie come la nostra a Londra ce ne sono tante. Nostra figlia ha compiuto un anno proprio a marzo 2020, quando il lockdown era già arrivato in Italia ma in Inghilterra era ancora solo una nube minacciosa.

A noi, come a tanti altri, il lockdown ha tolto il tappeto da sotto i piedi e ci ha costretti ad analizzare la nostra vita con la lente d'ingrandimento.

Tutte le cose belle per cui «vale la pena» vivere a Londra stavano sparendo pian piano, come ad esempio, andare a vedere un musical o al ristorante per un lungo brunch domenicale, girare per i mercatini delle pulci, passeggiare immersi nei giardini più belli d'Europa, bere un caffè con le amiche all'ultimo piano di un grattacielo o anche solo lavorare al computer nel bar sotto casa. All'inizio dell'estate, infatti, era rimasta solo «la pena» di vivere in un piccolo appartamento in affitto con una bambina di poco più di un anno che stava imparando a camminare ed era determinata a staccarci le prese da sotto la scrivania durante le videochiamate.

Ci siamo dovuti abituare in fretta al lavoro remoto e abbiamo elaborato dei turni che prevedessero che almeno un adulto responsabile sorvegliasse la prole. Per me, che ero appena rientrata dalla maternità e, per fortuna, ho un lavoro flessibile, voleva dire lavorare molto presto la mattina, molto tardi la sera e durante l'ora di pranzo, per lasciare le ore d'ufficio a mio marito.

Le restrizioni dovute alla pandemia ci hanno tolto un velo dagli occhi e ci siamo resi conto che le condizioni abitative nelle grandi città sono, per molti, parecchio scarse.

Gli spazi sono piccoli, gli affitti proibitivi e la maggior parte degli appartamenti non ha un balcone o un giardino. Tra giugno e luglio 2020 Rightmove, una delle agenzie immobiliari più famose dell'Inghilterra, ha registrato il 126% in più di ricerche di case in campagna.

In questo anno, ho conosciuto molte altre mamme che proprio per questa ragione hanno acquistato una casa nella prima campagna fuori Londra e altre che hanno subaffittato il loro appartamento per vivere con la famiglia vicino al mare.

Noi, invece, siamo tornati in Italia, a Faenza, la mia città natale. Abbiamo messo tutte le nostre cose in un magazzino e abbiamo preso il primo aereo senza voltarci indietro.

Ovviamente tutti questi spostamenti sono stati resi possibili grazie allo smartworking. Forse erano possibili anche prima, in teoria, ma il Covid ha accelerato il processo. Molte compagnie si erano già attrezzate per concedere ai dipendenti di lavorare da casa, uno o due giorni alla settimana, ma questo non era sufficiente per rivoluzionare la propria vita.

Negli ultimi mesi, invece, si è verificato un fenomeno interessante: una sorta di contro-esodo dalle città alla campagna e dalle metropoli alle province.

Il messo comunale che è venuto a controllare personalmente la nostra residenza, ci ha confermato che sempre più italiani stanno tornando a «casa» dalle grandi città: da Londra, da Parigi, da Montreal, e da molte altre parti del mondo.

E durante il nostro breve periodo in Romagna, abbiamo avuto modo di constatarlo di persona. Abbiamo conosciuto diverse famiglie giovani, come noi, che sono venute a farsi coccolare dai «nonni» italiani, in cerca di uno stile di vita più sano per i propri figli e, allo stesso tempo, per mettersi al riparo dalla seconda ondata, che puntualmente è arrivata a settembre.

Per alcuni però, tornare non è stata esattamente una scelta. Come per Luca, 32 anni, produttore discografico, a Londra da 9 anni, che si è ritrovato senza lavoro per via della crisi dell'industria dell'intrattenimento.

Altri invece, non hanno fiducia nel sistema sanitario del Paese ospitante e preferiscono affidarsi a quello italiano.

Come Elisa, 34 anni, che insieme al fidanzato, ha deciso di tornare a Casalecchio per partorire e passare alcuni mesi della maternità vicina alla famiglia d'origine.

In un certo senso la pandemia ci ha messi di fronte ad una domanda fondamentale: che cosa è importante per te? Se dovessi rinunciare a tutto, quali sarebbero le cose di cui non puoi fare a meno?

Abbiamo imparato a conoscerci meglio proprio in base a quello che ci è mancato. Con gli affetti e la famiglia al primo posto. L'odore di casa e la cucina della nonna. Ci è mancato lo spazio per vivere, ma anche per muoverci, per camminare e per giocare. E così, le province sono tornate ad essere invitanti. Posti

dove gli spazi abitativi sono più grandi, le distanze più corte e i ritmi di vita più lenti. Posti magici, dove, nel bene e nel male, i cambiamenti arrivano già pigri e svogliati.

Dopo tanti anni immersi in un'altra cultura però, non è facile adattarsi. Come ci conferma Andrea, 37 anni, tornato in Romagna dopo 15 anni in Inghilterra: «Devo

ammettere che aver vissuto all'estero così tanto tempo ti abitua a modi di fare molto diversi dal nostro, e devo dire che certe cose mi infastidiscono. Ad esempio la *politeness* inglese, per quanto di facciata, rimane comunque apprezzabile nei rapporti fra le persone, cosa che qui in Italia manca, oppure l'apertura mentale nel rapporto con chi è diverso da noi (per religione, razza, cultura, ecc.) che a quanto vedo rimane molto limitata».

Per molti rimpatriati, probabilmente, resta una soluzione temporanea, finché le acque non si calmano, ma per altri chissà, potrebbe diventare permanente.

Magari la rivoluzione del lavoro digitale contribuirà ad iniettare nuova linfa vitale alle campagne e ai borghi abbandonati. Le piccole città verranno sferzate da una ventata di giovani professionisti, con le loro famiglie multicolori e multilingue.

Le metropoli continueranno ad esistere e ad essere un polo di attrazione, certo, ma grazie a questa nuova flessibilità lavorativa, abitarci sarà un'opzione e non una costrizione.

«In un certo senso la pandemia ci ha messi di fronte a una domanda fondamentale: che cosa è importante per te? Se dovessi rinunciare a tutto, quali sarebbero le cose di cui non puoi fare a meno?»

«Col lockdown le cose per cui «vale la pena» vivere a Londra stavano sparendo: vedere un musical, i brunch domenicali, i mercatini delle pulci... Presto è rimasta solo «la pena» di vivere in un piccolo appartamento»



HO VISTO COSE

ALGORITMO BLUES

Un esperto di tecnologie digitali ci mostra i risvolti di una società che si è donata anima e corpo ai giganti BigTech. Ma che da molto prima ha fondato le sue basi su una «follia del controllo» che la pandemia ha solo reso più nitida

di Antonio Gramentieri

Federico, senza cognome. Perché viene dalla prima generazione dell'open source, dove l'anonimato era una delle regole per un uso anarchico ed orizzontale della Rete e degli strumenti informatici. È laureato in Matematica, lo dice come primo dato del brevissimo curriculum da comunicare all'esterno. Poi - e per questo è conosciuto - è fondatore (e per 10 anni direttore) di WuBook, compagnia italiana di peso internazionale in ambito travel, leader nella creazione di software per il settore dell'ospitalità. In questi mesi di emergenza in cui la tecnologia digitale è stata di supporto al lavoro, ma anche alla didattica a distanza e per gli incontri, in mesi in cui i musei, i teatri e i cinema hanno cercato di non perdere il proprio pubblico attraverso i canali digitali, insieme a lui abbiamo voluto riflettere sui rapporti tra tecnologia, sicurezza e comportamenti sociali.

Mai come in questi mesi la tutela della salute ha preso il sopravvento su Filosofia, Politica, Etica, Religione e Arte. Qual è a tuo parere il ruolo, o almeno il punto di vista di un esperto di tecnologie in questo dibattito? «L'unico ruolo positivo che vedo all'orizzonte è quello della resistenza al mediocre. Come avere un ruolo positivo in ambito informatico? L'open source ha ruggito per anni. Ma il movimento è quasi e completamente fallito. I frutti del lavoro anarchico e intellettuale di tutti i pionieri è stato fagocitato dalle BigTech: Android è a base Linux. Come una miriade di dispositivi di uso quotidiano. Si volevano produrre tecnologie libere. Si è finiti col nutrire le BigTech. Che da una parte ne hanno sfruttato la produzione (in generale gratuitamente) e dall'altra ne hanno annientato l'utilizzo. Prendiamo Facebook: tutta la sua infrastruttura e la stragrande maggioranza delle sue tecnologie ha sicuramente una base open source. Sfruttamento gratuito del movimento. Di contro, progetti come Mastodon (un'alternativa open a Facebook) non sono non competitivi, perché l'utilizzo richiede competenze e sforzi che vanno al di là dello smart and easy. Che non sono di portata popolare. Voglio far notare, per onestà intellettuale, che ogni compagnia del settore informatico lavora in questo modo. La mia inclusa. Come resistere? È una bella domanda. Io non ho ancora risposte. Ma tristezza sì. Perché il movimento open l'ho vissuto nascere tanti anni fa con molto entusiasmo».

Mi rendo conto che chiederlo a uno che fa il tuo mestiere possa sembrare una provocazione, ma può esistere una cultura senza poterla toccare, senza la mediazione materiale del contatto fisico? In certi settori la

non-presenza è ormai lo standard: telelavoro, Dad, parenti salutati dall'Ipad etc. Esiste un limite, di esperienza umana, al concetto di distanza dei corpi? «Non sono sicuro che abbia senso parlare di limiti. O di tentare di individuare basi filosoficamente scientifiche per una buona socialità. Sono convinto che le relazioni 'politiche' (nel senso aristotelico del termine, uomo come Animale Politico) siano definibili soltanto all'interno di un contesto storico. Cambiano. Sono soggette al tempo e allo spazio. Spesso il valore etico che vorremmo assegnare a certe condotte è solo sintomo di un conflitto. Un esempio su tutti: le critiche delle old generations nei confronti dei paradigmi culturali delle nuove. Quando un anziano (o un adulto) inizia su questo tono, spesso tradisce solo una debolezza: quella del proprio invecchiamento. Il dramma di vedere il proprio mondo, quello che ci ha formato, sull'orlo del precipizio della scomparsa. Una scomparsa continua e imperterrita. Endemica del divenire storico. Nel nostro caso, l'emergenza Covid, dobbiamo fare attenzione a non stigmatizzare l'etica del mezzo. Dobbiamo invece concentrarci su due aspetti: quello dell'imposizione e quello del controllo. Attacchiamo il primo e parliamo di 'distanziamento sociale'. L'utilizzo delle tecnologie, quando illuminato da questo cono di luce, deve subito incontrare un severo presidio: non parliamo di moralità del mezzo. Piuttosto, parliamo della sua imposizione. Nel merito e nel metodo. Come genitori abbiamo ricevuto documenti da firmare (persino con una certa urgenza) per rendere possibili le lezioni a distanza dei propri figli.

Erano documenti relativi alla tutela della privacy. E prima ancora di poterle discutere, prima ancora di poterli firmare, le mie figlie erano già state iscritte (con tanto di dati personali) a Google. Google fornisce infatti il servizio Classroom, realizzato proprio per fornire servizi di telelezione al sistema scolastico. E il sistema scolastico ha velocemente adottato tre piattaforme: Google, Microsoft e Amazon. E dopo l'aspetto impositivo, qui si innesta il secondo: quello del controllo. Non c'è niente di immorale in una videochat. C'è un pericolo enorme, invece, nel consegnarci alle Big Tech. La mia opinione è poco rara, ma forse ripetibile. Queste piattaforme saranno presto alla base di un tecno controllo che Orwell non poteva im-

«Come è stato possibile che la nostra intimità sia diventata meno interessante del rumore di fondo? Intendo quel rumore di fondo dei nostri dispositivi che, come uno stalker, ci spinge a leggere l'ennesimo junk content»

«L'open source ha ruggito per anni. Ma il movimento è fallito. I frutti del lavoro anarchico dei pionieri è stato fagocitato dalle BigTech: Android è a base Linux. Come una miriade di dispositivi di uso quotidiano»

maginare. I milioni di quei vanitosi selfie, scattati e messi in circolazione con entusiasmo, sono l'esempio più calzante di come gli utenti stessi diano la propria collaborazione a questo prossimo esercizio: presto, il riconoscimento facciale sarà una realtà in molti Paesi. In alcuni lo è già. Io invito chiunque a desistere sull'aspetto etico dei mezzi. Piuttosto, è urgente occuparsene da un punto di vista politico. Esercitando una maggiore auto-disciplina. Imponendoci una maggiore avarizia nell'utilizzare certe tecnologie.

Comprendendo profondamente quanto le BigTech possano diventare il peggiore incubo delle prossime generazioni. Un collegamento sociologico (ai limiti dell'etico) tuttavia esiste. Provo a renderlo con una domanda. Come è stato possibile che il silenzio, la propria intimità, sia diventata meno interessante del rumore di fondo? Intendo quel rumore di fondo dei nostri dispositivi. Un rumore di fondo fatto di bip. Come i messaggi di uno stalker. Uno Stalker anonimo. Che continuamente ci tensiona per leggere il prossimo ed ennesimo junk content».

Epilogo forse scontato. Realisticamente come vedi il ritorno in pista? «Tiro un po' le fila del discorso. Hai ragione nel dire che questa risposta è deduzione delle precedenti. Non penso che l'emergenza Covid abbia cambiato le carte in tavola. Penso le abbia rese più nude, visibili. Non sono neanche sicuro che le abbia accelerate. La follia del controllo, oggi adoperato su basi tecnologiche, è alla base della nostra società già da parecchi anni. La legge sui seggiolini anti-abbandono è già sintomo della sete di un potere capillare che i governi moderni bramano sopra ogni cosa. Non parliamo della fatturazione elettronica, pretestualmente organizzata per contrastare l'evasione, ai fatti perfetta per l'esercizio delle vessazioni fiscali. Non ci sarà quindi alcun ritorno. Eravamo di già dentro a quei problemi che ho tentato di descrivere. Se invece, con il termine 'ritorno alla normalità', intendiamo quel momento in cui il discorso pubblico abbandonerà l'oggetto Covid, non è da escludere che tutto sarà come prima. Forse sarà tanto facile uscirne quanto inquietante e veloce sia stato l'ingresso. Con un discorso di pochi minuti, diffuso sulle TV, ci siamo saputi incarcerati. Nel giro di una serata, è stato regime di polizia (ed esercito!). Magari il ritorno sarà meno scenico e drastico: a tempo debito, quando l'oggetto Covid perderà il suo potere, l'apparizione delle belle vallette e degli eroici giocatori di calcio avverrà con la naturalezza dello showbiz. Senza rendercene conto, saremo di nuovo dove eravamo soliti abitare».

HO VISTO COSE



Una lezione all'aperto
al Liceo Torricelli-Ballardini di Faenza

© Stefano Tediosi

VOGLIAMO ANDARE A SCUOLA IN SANTA PAS!

Nel 2020 gli studenti italiani hanno svolto meno lezioni in presenza di tutti i loro colleghi europei: una comprensibile emergenza si è trasformata - questo autunno - nell'ingiustificabile privazione di un diritto. Contro cui protestare... tutti giù per terra

di Gloria Ghetti

Quanti anni ha un lettore di *Gagarin*? Quanti giornali legge, quanti canali informativi segue? Potrebbe essere un lettore di *Gagarin* il signore che, la settimana scorsa, vedendo degli studenti accovacciati sul selciato di una strada, avvolti nelle coperte, con i termos a fianco di astucci e quaderni, ha interrotto la lezione in presenza di una docente per chiedergli: «*Ma perché non andate a scuola?*». Risposta: «*Perché non possiamo*». «*Chi ve lo impedisce?*». «*La legge*», ha risposto pronta una ragazzina di 16 anni. «*Roba dell'altro mondo*» ha replicato lui andandosene scuotendo la testa.

Forse, anche se leggete i giornali, non sapete che gli studenti delle superiori da settembre hanno svolto solo 40 giorni di lezioni in presenza, che nello scorso anno scolastico in Italia la scuola è stata chiusa per 108 giorni, in Spagna per 67, nel Regno Unito e in Francia per 60, in Germania per 53, e in Olanda per 48.

Per tutta l'estate il comitato *Priorità alla Scuola* ha chiesto che le scuole venissero chiuse se e solo se a chiudere fosse stato tutto il Paese. Ha chiesto che, diversamente dallo scorso anno scolastico quando erano state le prime a chiudere e le ultime a riaprire, in questo accadesse il contrario. Le scuole chiuse per ultime. Invece, mentre leggete, avremo potuto fare quasi liberamente lo shopping natalizio, frequentare esercizi commerciali mentre, se come me siete insegnanti, avrete fatto lezione in aule vuote, se avete figli li avrete visti soli nelle loro stanze collegarsi a un dispositivo. Sempre che i vostri figli non rientrino tra quei 4 minori su 10 che secondo i dati Istat vivono in condizioni di sovraffollamento abitativo. Forse non i vostri ma i figli di qualcuno non

si sono collegati dalla loro stanza, ma da un tinello condiviso con un fratellino-sorellina forse anche lui-lei in Dad, forse con uno o entrambi i genitori in smart working. Per inciso, i dati di *Save the Children* ci dicono che durante lo scorso lockdown c'è stato un aumento del 73% delle chiamate da parte di donne al numero anti-violenza. Delle richieste di aiuto ricevute, una su tre era da parte di vittime con figli che, nel 64% dei casi hanno assistito alla violenza o l'hanno subito essi stessi. Erano forse a casa in Dad? La scuola è, per molti, troppi ragazzi, l'unica possibilità di emanciparsi da un contesto familiare e sociale difficile, doloroso e troppo spesso violento.

Anno scorso ho praticato la Dad convinta che

fosse l'unica soluzione in una situazione d'emergenza, ma quella che stiamo vivendo dallo scorso ottobre non può dirsi tale: le emergenze sono imprevedibili, mentre la seconda, terza e quarta ondata in arrivo erano prevedibilissime. Lo erano certamente dalla scorsa estate, dalla chiusura delle discoteche il 16 agosto, dopo aver lasciato «assemblare» gli adolescenti per poi incollargli addosso la qualifica di untori irresponsabili. Ma solo dopo ferragosto, prima, chissà perché, vigeva il *lasciateli divertire* di palazzeschiana memoria.

La salute è un concetto complesso riassumibile nella formula di salute psico-fisica e, come ci ha ricordato l'OMS e anche Agostino Miozzo, coordinatore del Comitato Tecnico Scientifico, dobbiamo preoccuparci delle conseguenze che una chiusura prolungata delle scuole comporta non solo sul piano didattico, ma su quello psicologico, relazionale, sociale e di dispersione scolastica. Nei termini della ricaduta che l'inevitabile aumento dell'abbandono scolastico per cui già abbiamo un triste primato in Europa, avrà sul piano della disoccupazione, del disagio e dell'emarginazione sociale. E lo so non solo perché me lo hanno detto loro, ma perché ho visto crescere nei miei studenti, nei figli degli attivisti di *Priorità alla Scuola* che grazie a questo movimento ho ascoltato, disturbi di origine psicosomatica, di insonnia, di ansia... Ho visto crescere una fragilità emotiva che spaventa me, oltre che loro.

PaS è nata ad aprile 2020 con una lettera al Ministro Azzolina che poi, sulla piattaforma Avaaz ha raccolto quasi 90.000 adesioni. In quella lettera chiedevamo che ci si adoperasse per consentire un rientro a scuola in presenza, continuità e sicurezza. Consapevoli come eravamo e siamo che le scuole, con adeguato personale sanitario, avrebbero dovuto essere, un luogo di prevenzione oltre che di contrasto al contagio. E lo sono state, anche quando hanno riaperto senza gli interventi che *PaS* chiedeva, ma con la buona volontà di presidi e di un personale docente e ata che misurava la temperatura in ingresso, imponeva e controllava il distanziamento, e nel liceo in cui lavoro e in tante altre scuole, anche l'obbligo della mascherina.

La scuola è stata e deve tornare a essere un

luogo di monitoraggio e controllo del contagio, prova ne è che là dove queste misure erano adottate, gli studenti che avevano contratto il virus altrove non hanno contagiato alcun compagno, né docente. Anche perché la chiusura delle scuole lasciando aperto tutto il resto, dà ai ragazzi la possibilità di uscire, anche durante le lezioni e nel tempo

libero, lasciandoli incontrare in luoghi dove nessuno pretende da loro quei comportamenti prudenziali a cui la scuola li educava.

Sono queste alcune delle riflessioni con cui *PaS* ha riempito le piazze di 19 città italiane a maggio, di 60 a giugno e poi quella del Popolo a Roma a settembre. In quelle piazze e in *PaS* ci sono, unite, le tre anime della scuola: insegnanti, studenti e famiglie. Realtà che

hanno saputo, per una volta, uscire dai loro interessi particolari per immaginarsi altri: i genitori hanno saputo pensarsi insegnanti, gli insegnanti genitori e gli studenti hanno piano piano acquisito la consapevolezza che la scuola non era un dovere cui li si obbliga ma un diritto da rivendicare. Per questo, tra le tante forme di mobilitazioni adottate in questi otto mesi, *PaS* ha sostenuto quello inaugurato da una ragazzina torinese di 12 anni che ha iniziato a collegarsi dall'esterno del suo istituto chiuso per pretenderne la riapertura.

Per questo *PaS* si è inventata *Schools for future*: quello erano i ragazzini seduti all'addiaccio di fronte a una scuola chiusa, e le insegnanti che fanno loro lezioni all'aperto sono quelle che come me pensano che la scuola sia dove studenti e insegnanti si incontrano. Ho iniziato il 17 novembre scorso con una collega di Firenze e da allora tantissimi altri docenti in Italia stanno facendo lo stesso. A Faenza con i colleghi del liceo Torricelli-Ballardini abbiamo costruito un Calendario dell'avvento per l'epifania della scuola che dal 3 al 23 dicembre ha organizzato ogni giorno una o più lezioni in presenza, all'aperto.

Se vi ho chiesto quanti anni avete, non è solo perché mi chiedo se tra di voi ci sia quel signore ignaro di quanto sta accadendo in questo paese. Ma soprattutto perché forse come me, all'età dei miei studenti, mai vi sareste sognati di manifestare per andare a scuola e vi garantisco che neanche gli attuali adolescenti potevano immaginarlo qualche mese fa. Eppure adesso lo fanno. Provate a chiedervi perché la *Next generation* cui dovrebbero essere destinati i fondi del *Recovery Fund*, in queste settimane sta seduta al freddo sul selciato di una strada.

«Per questo nasce 'Schools for future': ragazzini seduti all'addiaccio di fronte a una scuola chiusa e professori che fanno loro lezioni all'aperto. Perché la scuola è dove studenti e insegnanti si incontrano».

«Alle superiori, da settembre, si sono svolti solo 40 giorni di lezioni in classe. Lo scorso anno scolastico in Italia la scuola è stata chiusa ben 108 giorni mentre in Spagna 67, nel Regno Unito e in Francia 60, in Germania 53 e in Olanda 48»

HO VISTO COSE



L'OCCASIONE CHE PERDEREMO

**Sul divano di Gagarin con la psichiatra Fulvia Scardovi:
elaboreremo il fenomeno Covid diventando una società
migliore o finiremo col cestinare tutto
«nella storia che non ha memoria di se stessa»?**

di Stefano Damiani

Fulvia Scardovi, Psichiatra e Psicoterapeuta, lavora al Dipartimento di Salute Mentale-Dipendenze Patologiche di Forlì, in particolare nel servizio pubblico si dedica a pazienti con gravi disturbi di personalità di tipo Borderline e come psicoterapeuta svolge attività libero professionale. Mentre parliamo... un gatto e un un proscoco ci fanno compagnia.

Cosa rappresenta la sua professione e come viene percepita? «Ho scelto questo lavoro perché mi dà la possibilità di un incontro radicale con l'altro, un incontro interpersonale e profondo. Come viene percepito all'esterno? Alcuni temono un'eccessiva medicalizzazione, esistono scuole di pensiero che stanno tentando di ridurre la psichiatria ad un modello clinico-sindromico - psico-farmacologico, in realtà la psichiatria più che una scienza è un'arte complessa e come tale deve fare convergere in una sorta di Zeitgeist varie discipline (psicopatologia clinica, antropofenomenologia e tecniche psicoterapeutiche). Lo psichiatra non può rinunciare all'obbligo, quando incontra l'uomo, quando incontra l'altro da sé, di connettere il punto di vista clinico alla radice antropologica (pensiamo ad esempio all'etnopsichiatria che si occupa delle varie forme di sofferenza psichica nei migranti). Lo psichiatra e il terapeuta devono essere, sono anche degli umanisti».

Bene, l'uomo è al centro: come stavano le persone prima della pandemia e come stanno oggi? «Credo che stiano nello stesso modo... non perché io sia disillusa o non creda nella possibilità di una redenzione dell'essere umano, ma citando Michel Houellebecq saremo forse 'un po' peggiori di prima' ... di certo non migliori. Questo virus ha rappresentato in realtà un non evento, le conseguenze evidenti sono il disagio derivante da problematiche sociali ed economiche, dal lutto e dalla perdita: le persone si sono trovate di fronte all'imprevedibilità, al non controllo, all'essere disancorate da tutti quelli che erano i loro orientamenti esistenziali, le loro credenze, le loro convinzioni. Questa pandemia ha rappresentato per certi aspetti 'la perdita dell'evidenza naturale' (come definita da W. Blankenburg). Nonostante ciò credo che molte persone non siano cambiate nel loro connotato legame con il mondo passata l'emergenza... il desiderio era ed è quello di tornare alla vita di prima, tornare all'antecedente, senza esaminare i modi, la pervasività dell'esperienza. Hanno riproget-

tato il loro orizzonte di vita come prima, non diversamente».

Il rapporto che abbiamo avuto in questi mesi con la tecnologia, lavorare, fare riunioni, incontrare gli amici sul pc... Può esistere una cultura europea, a maggior ragione mediterranea senza un'agorà fisica, senza un contatto materiale? «Purtroppo esiste e il virus in questo senso è stato in sintonia con una tendenza che è sempre più feroce: quella di virtualizzare le relazioni, quella di rinunciare all'incontro intercorporeo. Nella società attuale prevale un atteggiamento di porsi di fronte al mondo sotteso dalla difficoltà di ascolto. La pandemia è stata in sintonia con questa 'obsolescenza delle relazioni umane'... C'è una scelta di interruzione, di sospensione che è in atto da diversi anni, la comunicazione attraverso i media è diventata globalizzante e porre su un paradigma diverso le relazioni implicherebbe un'intenzionalità all'intersoggettività altrà».

La scienza come dubbio. Lei è medico e quindi persona di scienza, in questa fase la politica ma anche i media, hanno usato la medicina, i virologi, come una sorta di dogma... È come se si sia voluta nascondere la natura fragile della scienza. Concorda su questo? «Sì, è successo, fa parte della distorsione dell'informazione, la comunicazione di massa è costituita da slogan, da false certezze, concepita per fornire alle persone l'illusione del controllo. La scienza in realtà non è mai stata né dogmatica né esatta per definizione, Galileo Galilei nei suoi scritti diceva:

«l'organismo umano è un mistero». Temo che i virologi contemporanei non riescano a sconfessarlo. Il prevalere di forme di comunicazione che stabiliscono e ristabiliscono un rapporto intenzionale con gli altri attraverso il non ascolto e attraverso il modello delle certezze e dei significati è, in realtà, una perdita di confidenza con l'essere umano, una sorta di perdita della vicinanza. Si presume di sapere quello che le persone vogliono sentirsi dire. Se dovessimo cogliere quello che è possibile intuire oltre il comportamento mostrato dalle persone (quindi l'implicito, l'immaginazione, la cultura, i desideri), comprenderemmo che non è così ovvio che gli individui aspirino a sentirsi protetti da que-

sto tipo di comunicazione mediatica che mira alla rassicurazione ma al contempo anche alla destrutturazione della sicurezza».

Molti si chiedono se dopo il Covid saremo migliori. A questa domanda mi ha già risposto, allora le chiedo cosa vuole dire essere migliori? «È complesso. Credo

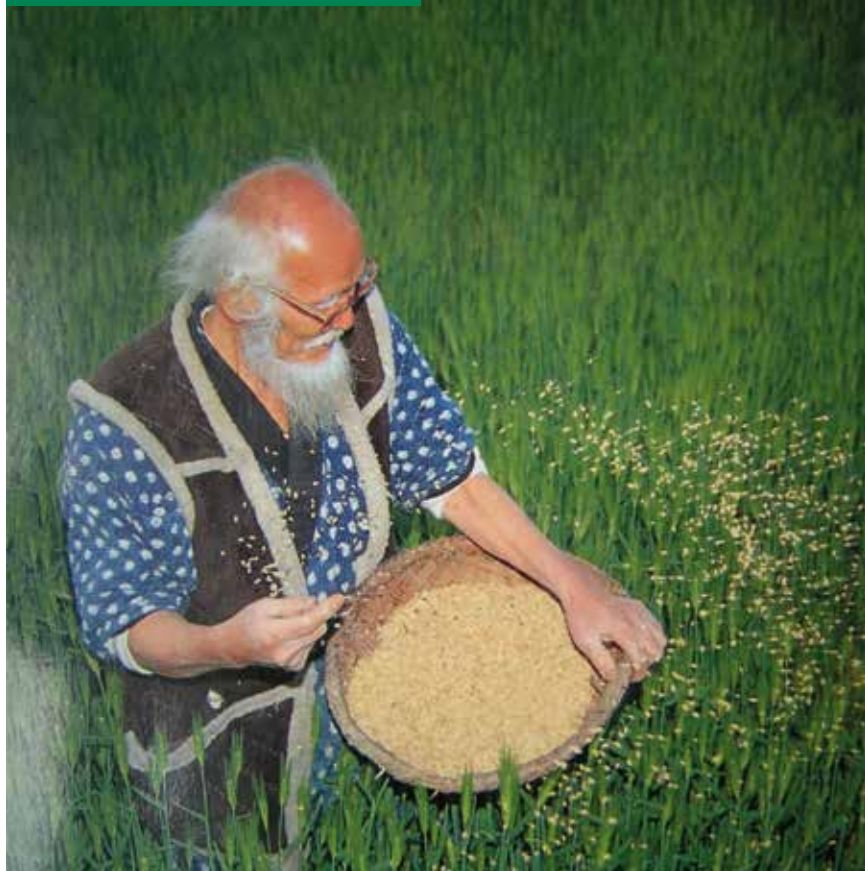
che essere migliori potrebbe risiedere nella capacità di intravedere in quello che è successo un richiamo allusivo, un bagliore riflesso, una carenza di fondazione del nostro Sé, una rivalutazione dei contenuti della nostra vita. Essere migliori significherebbe ritematizzare questa esperienza e ri-costituire il mondo, ri-costituirsi diversamente, una ri-esperienza delle cose, un'attenzione diversa, percettiva ed espressiva a ciò che ci circonda,

riposizionandoci attingendo alla nostra disponibilità e possibilità di intervenire sugli accadimenti. Sarebbe interessante che questa esperienza avesse elicitato nelle persone un fantasma di autogenerazione, l'aprirsi al mondo in senso heideggeriano. Altrimenti tutta questa esperienza svanirà nel niente, non determinerà nessun cambiamento e si collocherà nella storia che non ha memoria di se stessa. Infine, essere migliori significherebbe dare all'affettività un primato, darle un significato di presupposto del coesistere, avvalorare le modalità che affiorano nelle relazioni, la scaturigine delle possibilità. Solo così potrebbe essere stata un'esperienza penetrante, un evento. Altrimenti è destinato appunto ad essere un non evento. E dove si colloca il limite della nostra libertà? Sempre in quella proporzione antropologica, chiaramente articolata da Ludwig Binswanger, tra 'l'altezza dell'accadere e l'ampiezza del divenire'.

«Saremo migliori se riusciremo a intravedere in ciò che è successo un richiamo allusivo, un riflesso, una carenza di fondazione del nostro Sé, la rivalutazione necessaria dei contenuti della nostra vita»

«Passata l'emergenza, molte persone non cambieranno il loro legame con il mondo... Il desiderio era ed è quello di tornare alla vita di prima, senza esaminare la pervasività dell'esperienza»

ORTO



ESSERE AL VERDE

Esistono tante filosofie diverse su come allevare le nostre aiuole. In fondo la coltura è anche questione di cultura. E voi? Somigliate a Gino o Pino?

Coltivare un giardino è un fatto naturale? Sì, almeno quanto è un fatto culturale. Quel recinto che lo circonda, quelle zolle rivoltate, quei solchi in cui riponiamo aspettative e speranze sono tra le conquiste fondamentali della civiltà umana, tanto che i termini *cultura* e *coltura* erano originariamente un solo vocabolo. Si potrebbe dire che l'orto è un connubio tra natura e cultura, in cui l'intervento umano determina la prevalenza dell'una o dell'altra. Se avete mai abbandonato un orto al suo destino, sapete con quanta rapidità svaniscono le tracce del vostro passaggio.

Mentre la natura è una e totale, le culture sono tante e particolari. Vi siete mai chiesti di che cultura fate parte quando vi chiniate sulle aiuole? Facciamo qualche esempio.

Gino ha un bell'orto: ha comprato in un negozio le piantine pronte per essere trapiantate, il terriccio, il fertilizzante. Anche Pino ha un bell'orto; coltiva da sé le piante fin dal seme, le trapianta quando è il momento con il terriccio della sua compostiera, e alla fine avrà anche il seme per l'annata successiva. La cultura del primo orto è industriale, perché Gino acquista beni prodotti industrialmente e segue solo una parte del ciclo vegetativo, cioè *sviluppo e produzione di cibo*, delegando ad altri la produzione dei semi e la loro germinazione. La cultura del secondo orto

è una cultura dell'autosufficienza, perché Pino opera al di fuori dell'ambito industriale e commerciale, e segue integralmente il ciclo vegetativo. Queste differenze influiscono anche sulla "natura" dei due orti. La semente di Gino è selezionata tecnologicamente per *andare bene a tutti* (ma anche per non essere riprodotta da Gino), mentre la semente di Pino, selezionata a mano, si modifica spontaneamente anno dopo anno, adattandosi a quel preciso luogo... e può anche essere scambiata o regalata per continuare a riprodursi altrove.

Lungi da me dare giudizi morali su Gino e Pino! Mi riconosco in entrambi.

Per quanto riguarda la *Natura* come condizione preesistente e permanente, cioè *come sarebbe qui se non ci fosse l'orto e come concilio la sua tendenza al caos con il mio bisogno di ordine*, si va dalla spietata cultura dello sterminio tramite bombardamenti chimici, fino al relativismo botanico fan**zzista, che preferisce osservare passivamente l'inesorabile avanzata di rovi e gramigna, afidi e cavolaie, inneggiando al metodo Fukuoka. Tra questi due sconsigliabili estremi esiste più di una terza via. Considerare lo spazio che coltiviamo come un luogo abitato, in cui ogni presenza vivente, piante, funghi, insetti e piccoli animali, ha buoni motivi per essere

li dov'è, anche dal nostro punto di vista. In questo modo scopriamo che la salute delle piante coltivate dipende in parte dalle nostre cure, ma anche e soprattutto dall'interazione tra tutti gli organismi con cui convivono. Tra le *erbacce* iniziamo a riconoscere piante officinali, o mangerecce, o preziosi indicatori delle caratteristiche del terreno, o piante pioniere che riportano fertilità. Iniziamo a capire che i cosiddetti insetti *dannosi* sono il cibo preferito dei cosiddetti insetti *utili*... in altre parole, se elimini gli afidi non vedrai le coccinelle.

ARAN

In alto: Masanobu Fukuoka (1913-2008). È stato un botanico e filosofo giapponese, pioniere della agricoltura naturale o del non fare

SUPERNOVA

high school magazine

Immagine tratta
da *Nuovo Atlante
geografico
metodico*,
Istituto geografico
De Agostini, 1981



TROVI GLI ALTRI
CONTENUTI INEDITI
DI SUPERNOVA SU
GAGARIN-MAGAZINE.IT

CONTIENE: MARTA CUSCUNÀ, GRUPPO AFRICA, COSE «DA GRANDI», PAVONI, LAURA PAUSINI, NONNI, MOTOCROSS, MATTEO GATTA, UNGHIE, BASKIN, DYLAN LUPPI, OUTFIT, GIOVANNI CIMATTI, CULTURA DEL FUTILE E MOLTO ALTRO

WORLD



UNO SGUARDO AGLI ALTRI

«Ognuno di noi, nel suo piccolo, con le proprie doti, può aiutare chi ha bisogno, anche, ad esempio, con un semplice paio di occhiali». Gruppo Africa è un'associazione fondata per aiutare e sostenere la popolazione etiopica. Alessandro Borchì, componente faentino di questo sodalizio, è un optometrista, e dà il suo contributo, anche professionale, alla causa.

Come è nata Gruppo Africa? «Tutto è nato 35 anni fa, quando Padre Bernardo, un frate cappuccino di Bellaria, è andato in Etiopia. L'associazione è sorta come sostegno a ciò che fa lui e attraverso incontri, mercatini e altre attività si raccolgono fondi per aiutare, per dare da mangiare, ma anche per fondare scuole, dando così aiuti pratici e opportunità a chi ha bisogno».

Quanti siete operativamente all'interno di questo team? «I volontari e gli aiuti sono tanti ma diciamo che l'associazione vera e propria è formata da coloro che, di persona, solitamente nel mese di gennaio, scendono in Africa e aiutano da vicino».

Quali sono esattamente i progetti e i fini dell'associazione? «Sia per le persone che vanno in Etiopia sia per quelle che sostengono il Gruppo dall'Italia tutto l'anno, partecipare significa principalmente preparare e svolgere attività per una raccolta fondi. Gli intenti sono tanti, perché purtroppo le popolazioni non hanno molto, quindi si cerca di dare una mano partendo in particolar modo dal necessario per vivere. Il progetto di scavare pozzi, ad

esempio, è partito per questa mancanza di acqua a loro disposizione, se non quella di un fiume o di un laghetto che, molto spesso, si trova a chilometri di distanza ed è poco igienico. Altri progetti possono essere quello delle stufe pirolitiche, modelli particolari per riscaldare poiché i villaggi si trovano ad alte quote; la fondazione di scuole per i bambini e adozioni a distanza per lo studio; campagne di vaccinazione, medicinali, visite oculistiche e donazioni di occhiali. Chiaramente tutto questo evolve in base alle necessità che possono emergere».

Qual è la situazione attuale in Etiopia, anche parlando di questa pandemia in mezzo alla quale diventa complicato andare in Africa? «A prescindere dal Covid sarebbe molto difficile andarci adesso, perché è in atto da un po' di tempo una sorta di guerra civile. L'Etiopia è un'area molto vasta e di conseguenza vivono in quel territorio varie popolazioni ed etnie diverse. Ci sono periodicamente scontri e ultimamente la situazione è tragica, tanto che anche l'esercito si è messo in mezzo».

ELENA BORCHI

3^aBU Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

ASSOCIAZIONE GRUPPO AFRICA

Info: 339 6003900, ass.gruppoafrica@libero.it

due parole

SCONFIGGIAMO LA CULTURA DEL FUTILE

La storia ci ha insegnato che la cultura dona consapevolezza dei propri diritti. Se il sapere è così poco importante, perché il fascismo controllava scrupolosamente ciò che veniva insegnato nelle scuole? Tenere la gente nell'ignoranza è un punto chiave di tutte le tirannie. Nell'odierna società, la situazione è diversa. La conoscenza, in particolare la scuola, è considerata un diritto fondamentale, ma viene spesso vista dalla gioventù come una costrizione, quasi un ostacolo alla propria felicità. Basta andare in una qualunque cartoleria, comprare un diario di scuola e leggere le battute al suo interno. Molte sono sul non studiare e sul preferire attività frivole. Ma questa è solo la punta di un iceberg molto più grande.

Le prove Invalsi di 5^a superiore del 2019 hanno fornito dati piuttosto allarmanti: il 10% degli studenti non arrivano al livello B1 di inglese, una persona su tre non raggiunge il minimo richiesto per Italiano. E in tutto questo l'Italia rimane sempre sotto la media europea di laureati. Perché succede questo? Forse si può pensare che la gente poco acculturata ci sia sempre stata e sempre ci sarà. Basti notare che molti faentini non hanno mai visitato il magnifico Museo Internazionale delle Ceramiche che la città ospita.

Su tutto aleggia un'aggravante: mai come in quest'epoca molte più persone hanno accesso a un'istruzione di qualità alta. Nel passato la maggioranza non aveva accesso all'istruzione e solo la gente appartenente a fasce sociali elevate poteva goderne. Fino agli anni '30 del secolo scorso, in Italia, vigeva ancora la divisione tra scuole urbane e rurali, dove si può intuire una diversa qualità della didattica.

Una causa di questo impoverimento culturale potrebbe risiedere nella mancata predisposizione di tanti allo studio: dopotutto il 3,2% degli italiani soffre di dislessia e il 6-7% di disturbi da deficit dell'attenzione/iperattività. Ma non crediamo sia questo il punto.

Un fattore da tenere in considerazione sono i social network, in cui viene accolta ogni sorta di opinione, anche da persone senza un briciolo di preparazione o senso critico. Negli ultimi anni sono sorte figure come gli *youtuber* o gli *influencer*, che quasi sempre godono di guadagni maggiori di qualsiasi operaio o insegnante. Perciò, l'ammonimento *Se non studi non avrai un lavoro decoroso* ha perso molta della sua valenza. Tanti giovani cercano di trovare di realizzarsi in questo tipo di attività, spesso tralasciando lo studio.

Un'ultima possibilità potrebbe proprio stare nel modo in cui la cultura viene propagata. L'apprendimento scolastico, seppur modernizzato, resta ancora improntato sul modello-fabbrica. Per tutta la giornata scolastica lo studente resta fermo e zitto, alla propria postazione, eseguendo ordini da un superiore, con poco margine concesso alla creatività. Spesso vengono tralasciate competenze fondamentali per chi lavora nel Terziario - in Italia rappresenta più del 70% delle attività - ovvero flessibilità, lavoro in equipe e problem solving. Si è comunque fatto un grande passo avanti. Fino agli anni '80 gli studenti non avevano diritti, e i professori esercitavano su di essi un completo arbitrio, sia fisico che mentale. È rassicurante confermare che l'ambiente scolastico è più sereno. Detto ciò, rimane il fatto che la scuola resta fonte di stress per molti, che la vivono solo come un luogo di fredde valutazioni. Il rifiutare lo studio è un meccanismo di difesa contro un sistema che non funziona? Di certo non ha aiutato la Didattica a distanza, che influenza pesantemente l'apprendimento. Anche se durante l'anno scolastico 2019-2020, i voti nel secondo quadrimestre presentano un incremento rispetto al primo quadrimestre, in realtà è stato solo un apprendimento apparente, che non ha dato frutti a parte le valutazioni. Istat afferma che «il 33,8% delle famiglie non ha un computer o un tablet in casa, il 47,2% ne ha uno e il 18,6% ne ha due o più» e, nonostante la messa a disposizione della scuola di apparecchiature elettroniche, ancora troppi ragazzi non hanno accesso a una piena didattica digitale.

Comunque, quali che siano le cause di questo progressivo impoverimento culturale, pensiamo avrà effetti devastanti sul mondo a venire. La generazione Z ha già sulle spalle enormi problemi, primo tra tutti il cambiamento climatico. Ma è altrettanto vero che forse possiamo contare su uno spirito di iniziativa maggiore rispetto alla generazione boom economico, e che i primi anni 2000 stanno già sfornando persone illustrissime.

Può anche darsi che la maggior parte di ciò che viene insegnato a scuola risulti superflua nella *vita vera*, ma non lo crediamo affatto: una persona colta fa colloqui di lavoro migliori, si dimostra dinamica e pratica nello svolgere i compiti assegnati. E, in special modo, prende ciò che sa e lo tramanda ai propri figli.

Infine la cosa più importante: studiare significa aprire la mente, accrescere una coscienza critica e avere così maggiore consapevolezza di quel che succede intorno a noi. Per cui ragazzi... Studiamo!

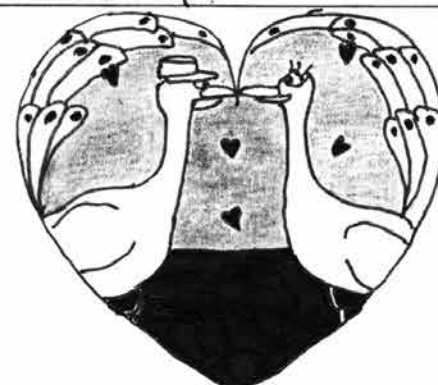
Thomas Sartoni, Marco Fregnani, Chiara Gianelli, Tommaso Poletti, Elia Donigaglia, Emanuele Peroni, 2^oFS, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

Pavoneggiando a Punta

GRAPHIC NEWS

Il secolo scorso l'illustre regista Fellini, nei suoi sogni di ragazzo, aveva fantasticato di un pavone sotto la neve romagnola, ma l'immaginifico cineasta non avrebbe mai pensato che la Romagna avrebbe conosciuto una piccola invasione di questa variopinta specie. Al lido ravennate di Punta Marina, infatti, già una decina di anni fa iniziò a girare per il paese un pavone maschio liberato da qualche giardino e successivamente una femmina, giunta lì per cause ignote: l'amore «sorto» fra i due esemplari ha fatto il resto, portando al rapido allargamento

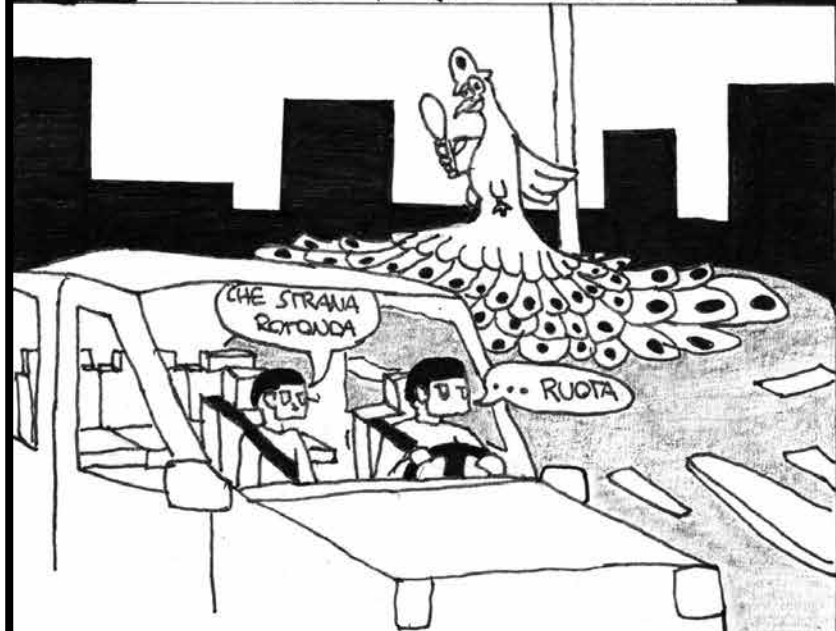
della famiglia in quanto i pavoni fanno circa due nidiate di 3/6 pulcini all'anno e questi ultimi si sono moltiplicati fino ad arrivare alla situazione in cui gli abitanti del paese si trovano oggi. Attualmente la colonia conta una trentina di pavoni, su circa 3.200 residenti.



«Spesso la mattina - testimonia Laura, una ragazza residente a Punta Marina da più di dieci anni - mi sveglio di soprassalto come se avessi in giardino un gallo che canta... Poi realizzo che sono i versi dolenti e spiacevoli dei pavoni che provengono dagli alberi circostanti e dal tetto sopra camera mia. Quando ero più piccola devo dire che amavo i pavoni, per via della loro maestosità e dei colori sgargianti delle penne della ruota. Ma ultimamente stanno iniziando a infastidirmi sia per i loro richiami che definirei quasi inquietanti sia per i danni che provocano al tetto».

Pare che questa convivenza stia diventando abbastanza scomoda non solo per Laura. Se oltre al disagio «acustico» aggiungiamo anche il problema dei «souvenirs» che i volatili lasciano ovunque espletando i loro bisogni, il quadro è completo.

Ad oggi allora, i Carabinieri Forestali ed il Comune di Ravenna stanno valutando di trasferire gli animali in alcune fattorie didattiche della zona ad uso delle scolaresche, anche se in molti considerano questi animali una possibile fonte di attrazione turistica e un ulteriore arricchimento e differenziazione della fauna selvatica della pineta, in cui già vivono diverse specie selvatiche come fenicotteri, fratini e daini.



Illustrazioni: Pietro Baraghini, Marco Borino, Claudia Pasini
Testi: Linda Fabbri, Nicola Merlo, Riccardo Martinelli
5^aE Liceo Scientifico Oriani, Ravenna

12/20 supernova n. 1

musica

arte

gusto

teatro

libri

shopping

bimbi

cinema

INCONTRO RAVVICINATO

Marta Cuscunà
nella sua performance
Il canto della caduta,
intenta ad utilizzare
uno dei suoi pupazzi meccanici.



IL CANTO DELLA RISALITA

Marta Cuscunà e un legame con il teatro che nemmeno la pandemia può spezzare: la giovane attrice e regista racconta mesi difficili e futuri progetti. Un mondo nuovo, forse migliore, è ancora possibile

di Chiara Giunta e Ilaria Valmori, 5^aE Liceo Scientifico Oriani, Ravenna

Marta Cuscunà è una giovane regista e attrice di Monfalcone che impegna la sua produzione nell'abbattimento dei pregiudizi e degli stereotipi di genere. Per oltre quindici anni ha lavorato con costanza e passione, finché lo scorso 24 ottobre, Marta, come milioni di altri italiani, per la seconda volta in un anno, è stata costretta a sospendere il suo lavoro. Avendola conosciuta in un precedente progetto didattico, abbiamo scelto di fare una chiacchierata con lei, una specie di ricognizione su questo 2020 in cui siamo stati costretti a mettere in stand by molte cose, prima fra tutte la fruizione live di eventi culturali.

Nonostante fosse impegnata nelle ultime prove dello spettacolo |Earthbound| ovvero le storie delle Camille, prima della chiusura dei teatri, ha volentieri dedicato un'ora del suo tempo alla nostra curiosità.

Il DPCM dello scorso 24 ottobre disponeva la chiusura di cinema e teatri. Come hai vissuto questo nuovo stop? «Ho riprovato lo smarrimento del primo lockdown: teatri e cinema sono considerate le attività più sacrificabili, esattamente come le scuole. Sono state le prime realtà ad essere chiuse. Pensavo che dopo la prima volta, ci sarebbe stato un approccio diverso, e che ormai, si fosse colto il fatto che anche noi siamo lavoratori come gli altri. Molte sale e arene avevano investito ingenti somme di denaro e molto impegno per rispettare le norme di sicurezza, mentre sono rimaste aperte realtà in cui i protocolli erano più blandi. È un interrogativo che resta nell'aria, e questo tralasciando il fatto che a livello economico per il settore si tratta di un disastro».

Questa situazione azzerava completamente l'attività il mondo dello spettacolo?

«Mi ritengo molto fortunata. In questo momento sto lavorando con Emilia Romagna Teatro che ha deciso di produrre un nuovo spettacolo. Teoricamente dovremmo debuttare a Cesena il prossimo 28 gennaio. Siccome queste ultime restrizioni sono arrivate mentre stavamo già lavorando all'esibizione teatrale, abbiamo deciso di continuare a provare per altre tre settimane. Sono previste diverse repliche che probabilmente verranno cancellate definitivamente. Tutto è incerto: non sappiamo neanche se sarà possibile mettere in scena lo spettacolo. Non sappiamo neanche più per cosa stiamo lavorando».

Come si chiama questo progetto?
«|Earthbound| ovvero le storie delle Camille.

Con il termine 'Earthbound' il filosofo francese, Bruno Latour, indica un popolo immaginario formato da esseri umani che riusciranno ad avere in futuro un atteggiamento diverso da quello che la nostra specie ha sempre avuto: noi, infatti, ci sentiamo separati dalla natura e quindi autorizzati a sfruttarla, per puro interesse. In 'Earthbound', gli uomini e la natura costituiscono un unico grande organismo e insieme contribuiscono al mantenimento della vita sul pianeta. Sarà uno spettacolo che si ispira alle storie di fantascienza scritte da Donna Haraway, nel suo ultimo saggio di ecofemminismo: l'autrice immagina piccole comunità umane che, insieme a tutte le altre specie viventi, migrano in zone distrutte dallo sfruttamento e dall'inquinamento con l'idea di risanarle. Gli abitanti di questo nuovo mondo, al fine di salvaguardare tutte le specie viventi, tentano di riparare i danni degli uomini. Le questioni di cui tratta lo spettacolo sono le stesse che stiamo affrontando noi adesso, perché dobbiamo capire come affrontare il futuro sapendo che abbiamo creato un problema. Donna Haraway afferma che è importante allenarci a immaginare futuri possibili in cui la nostra specie troverà delle soluzioni: raccontarsi delle storie può essere una pratica di cura».

La pandemia sembra cambiare le persone. Tu ti senti diversa? Tutto questo si rifletterà sul tuo modo di vedere il teatro e di produrlo?

«Tutto quello che è successo mi ha fatto fermare, tutto il lavoro che avevo fatto è scomparso nel giro di un attimo. Per la prima volta mi sono trovata in una situazione in cui niente dipendeva da me. Io e la mia compagnia teatrale avevamo pensato a possibili spettacoli da fare online, ma è chiaro che questo ci ha portato ad interrogarci ancora di più sul valore dello stare insieme. Il teatro è una comunità di persone che vivono insieme, nello stesso momento, una stessa esperienza che li porta a riflettere, emozionarsi, vedersi rispecchiati e ragionare sul tipo di associazioni che vogliono essere. Si può fare tutto questo stando ognuno davanti ad uno schermo? Quanto i nostri corpi sono necessari per sentire la vicinanza l'uno dell'altro... a me questa cosa è mancata tantissimo. Non mi ricordo l'ultima volta che ho abbracciato, che ho toccato i miei

cari. E questa roba è terrificante». **Fragilità o brutalità delle persone: durante quest'anno c'è stato un episodio che ti ha colpita di più al riguardo?** «Quando è scattato il lockdown noi eravamo a Lisbona. Stavamo lavorando ad un progetto con un gruppo di artisti portoghesi e dal momento in cui si è sparsa la voce che c'erano anche degli italiani, le persone negli studi hanno dichiarato di non sentirsi sicuri a condividere con noi gli stessi spazi. Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita diversa, mi sono sentita un problema in quanto italiana. Tuttavia, al di là della dell'esperienza traumatica, è stato molto costruttivo, perché io, in quanto giovane, donna, bianca, occidentale, perfettamente abile, non ero mai stata discriminata prima. Questo mi ha fatto immaginare come possano sentirsi altre persone che invece lo sono quotidianamente per il colore della pelle, per l'orientamento sessuale, per come sono d'aspetto».

«In Earthbound uomini e natura sono un unico organismo e insieme contribuiscono alla vita sul pianeta. Sono le stesse questioni che stiamo affrontando ora: capire come affrontare il futuro sapendo che abbiamo creato un problema»

«Con la mia compagnia avevamo pensato a spettacoli online. Ma il teatro è una comunità di persone che vivono insieme, una stessa esperienza che li porta a riflettere, emozionarsi... Si può fare tutto questo davanti a un monitor?»

IEARTHBOUNDI OVVERO LE STORIE DELLE CAMILLE
di e con Marta Cuscunà
Scene Paola Villani
Assistente alla regia Marco Rogante
Progettazione animatronica Paola Villani
Realizzazione animatronica Paola Villani e Marco Rogante
Produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione
Info: emiliaromagnateatro.com

TESTATO
DA NOI



COSE «DA GRANDI»

La generazione Z e i riti di passaggio all'età adulta: nessuna traccia di ragazzi «sdraiati», anzi. Le storie che vi raccontiamo parlano di gente sveglia e col cuore aperto

di Chiara Piazza, Matilde Bissi, Claudia Shqalsi,
Alessia Toma, Matteo Casadio e Linda Evangelista, 5^aE Liceo Scientifico Oriani, Ravenna

Chi non attende con ansia l'arrivo della migliore età? I 18 anni segnano ufficialmente l'addio all'adolescenza, un traguardo simbolico per lo sviluppo di ogni ragazza o ragazzo. Ma la *generazione Z* è pronta per questo salto nel vuoto?

Sacrificio. Quello che pare richieda costantemente la vita adulta. La necessità di cedere volontariamente parte della propria autonomia per qualcosa di più nobile, un obiettivo, un sogno. Non si impara a sacrificarsi nella notte antecedente a *sweet eighteen*, ma in anni di pratica, anche inconscia, che portano noi ragazzi - chi prima, chi dopo - a comprendere l'importanza di un posto nel tessuto sociale.

Noi adolescenti siamo severamente criticati, in special modo da genitori e insegnanti (ma anche i media non scherzano) che tendono a confrontare la loro adolescenza con la nostra. Dimenticando che gli ultimi venti anni sono stati quelli più incredibilmente all'insegna del cambiamento dell'intera civiltà umana. La storia ha preso un altro corso: le innovazioni tecnologiche hanno modificato le relazioni interpersonali e stravolto l'approccio dei giovani con il mondo.

Si accusano gli adolescenti di essere distratti, impulsivi, violenti, irresponsabili. Certo, viviamo appieno una vorace fase di cambiamento, di insaziabile trasformazione individuale, di sperimentazione. Ma raramente i risvolti di questa metamorfosi sono tanto negativi quanto vengono dipinti. Per dimostrarvelo vi raccontiamo alcuni riti di passaggio all'età adulta i cui giovani protagonisti hanno dato prova di grande coraggio, volontà di partecipazione e cura del prossimo. Ecco le loro storie. (c.p.)

ALFA 2, RICEVUTO

Intorno è tutto stranamente calmo, contrariamente a ciò che sta avvenendo dentro di me. Tra poco salirò per la prima volta in ambulanza come terzo soccorritore, dopo aver preso parte per alcune settimane ad un corso di formazione organizzato dalla Pubblica Assistenza di Ravenna. Il cuore palpita e la mente viaggia in lungo e in largo cercando di immaginare cosa potrà accadere di qui a 5 minuti. Ovviamente, come prima esperienza in ambulanza non potrò fare emergenza su incidenti, ma solamente 'trasporti semplici' di pazienti dializzati o dimessi dall'ospedale. Dopo minuti che mi sembrati eterni arriva la chiamata: serve il nostro aiuto.

Il primo paziente che accompagniamo a casa, dopo che ha trascorso alcuni mesi in ospedale, ha grosse difficoltà legate alla mobilità degli arti inferiori e per questo è stato necessario il nostro

aiuto. Di questo mio primo trasporto non potrò dimenticare una frase che mi ha raggelata, quella che il signore ha sussurrato alla figlia a bordo con noi, confidandole di non essere più felice vivendo in quel modo.

Ora ci dirigiamo di nuovo in ospedale, dove ci attende un'esile signora provata dopo una delle tante sedute di dialisi. Sulla lettiga il suo corpo è immobile lungo il tragitto fino a casa. Solo gli occhi vagano sfiniti sulle pareti dell'ambulanza. L'oscurità della notte è scesa e il turno ormai è terminato. Prima di tornare in centrale però, riaccompagniamo a casa un altro paziente, un signore affaticato dopo il ciclo di emodialisi appena terminato ma nonostante questo, energico e con tanta voglia di vivere. Mi rendo conto di quanto le persone fragili reagiscano in modo diverso di fronte al dolore e alle difficoltà. È stata una giornata impegnativa che porterò sempre nel cuore, ricca di emozioni che non avevo mai provato prima. Sarò sempre grata della possibilità che mi sono data, aiutando chi è più in difficoltà. Forse è prematuro dirlo, ma credo proprio che questo sarà il mio mondo, in un futuro poi non così lontano. (m.b.)

VOLONTARI? VOLENTIERI!

Durante una delle ultime ore di Religione fatte a scuola ci è stata offerta la possibilità di fare volontariato presso la Caritas di Ravenna per una settimana, durante le vacanze estive. Se in un primo momento eravamo titubanti riguardo alla proposta, dopo averci riflettuto ci è sembrata una preziosa opportunità quella di aiutare i più bisognosi. Nel corso di queste giornate ci siamo dedicati alla preparazione e distribuzione dei pasti a tutti coloro che ne avevano bisogno. L'ambiente è stato molto stimolante, abbiamo avuto la possibilità di conoscere persone della nostra età e gli organizzatori sono stati molto disponibili. Nonostante il caldo, ci siamo divertiti sia nell'aiutare i cuochi a cucinare sia nell'accogliere le persone che arrivavano. Abbiamo addirittura organizzato contest di torte tra noi ragazzi!

Diverse persone hanno condiviso con noi le loro storie: alcune ci hanno commosso, di altre abbiamo sorriso insieme. Ci sono entrate nel cuore con le loro varie sfaccettature e si è creata una grande famiglia. Ci ha colpito l'attenzione degli organizzatori nel preparare pasti di qualità, anche per coloro che avevano esigenze alimentari particolari. Tutti vengono accolti indistintamente, senza discriminazioni e pregiudizi: una grande ispirazione per noi! Abbiamo mantenuto i contatti con le persone con cui abbiamo condiviso quelle giornate. È stata un'esperienza che non dimenticheremo. (c.s. - a.t.)

«Sarò sempre grata della possibilità che mi sono data, aiutando chi è in difficoltà. Forse è prematuro dirlo, ma credo proprio che questo sarà il mio mondo, in un futuro poi non così lontano»

LA TESTA TRA LE NUVOLE

«18 anni è un'età importante, sto diventando adulto, devo fare qualcosa di indimenticabile e che esalti questo traguardo... Un festone con amici e parenti? Banale... Potrei iscrivermi a scuola guida e prendere subito la patente, ma quello posso farlo anche dopo... Ci sono! Mi lancio col paracadute! Ho deciso...». Una caduta libera di oltre quattro chilometri. Ecco come ho scelto di festeggiare i miei 18 anni.

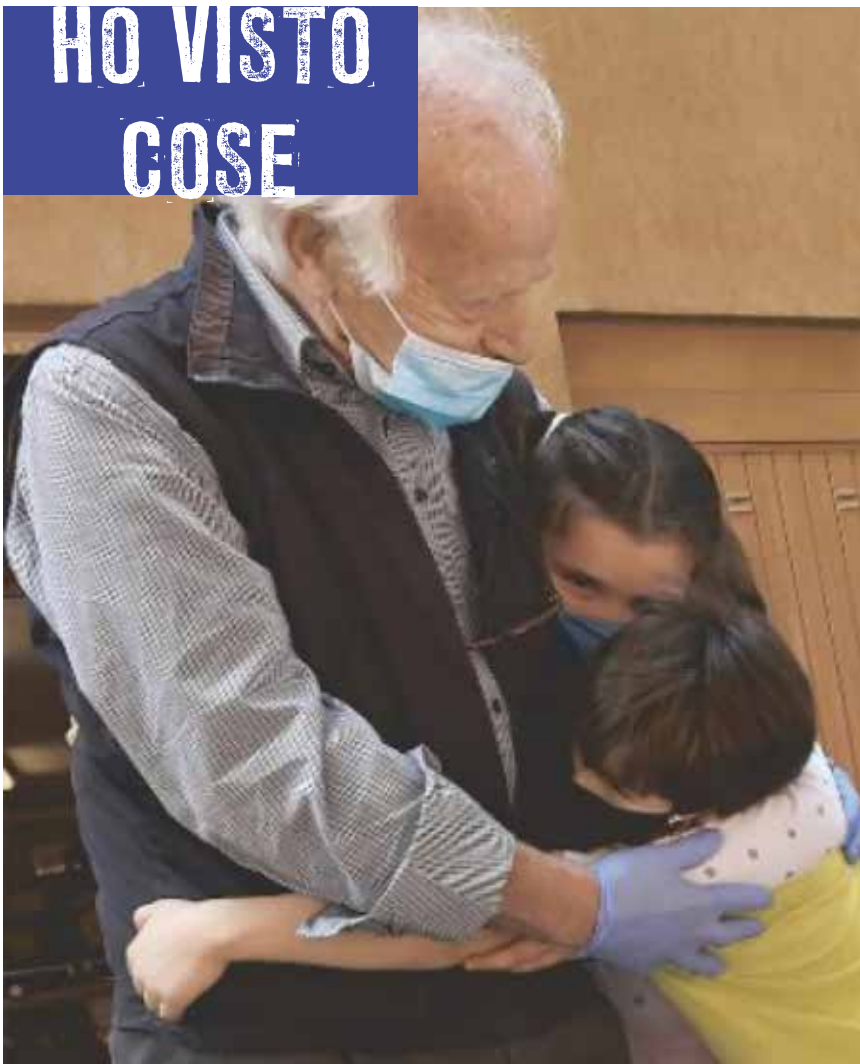
8 agosto 2020, centro *Skydive Pull Out* di Ravenna. Sono arrivato due ore prima, per vedere i lanci precedenti il mio e tentare di prepararmi mentalmente. Provo allo stesso tempo adrenalina e ansia. Ovviamente non mi lancerò solo, ma in tandem, con un istruttore attaccato dietro di me, che fin da subito, dopo essersi presentato, inizia a tranquillizzarmi spiegandomi che tutto si svolgerà in grandissima sicurezza e che io dovrò solo godermi il *viaggio* e rispettare le sue indicazioni.

Dopo aver indossato l'imbragatura e risposto a domande di routine è il momento di partire. L'aereo è piccolo, uno di quelli per i voli turistici, e pieno di esperti paracadutisti. Poi ci sono io, il più giovane, terrorizzato da questa interminabile salita per raggiungere la *quota lancio*. Il momento tanto atteso è arrivato, gli altri sull'aereo si sono già buttati: manco solo io. Con un secco movimento io e il mio istruttore ci posizioniamo sulla soglia del portello. Sono seduto su di lui, con le gambe a penzoloni nel vuoto, sento solo il rombo del motore. Poi, davanti a me vedo delle dita, sono quelle del mio istruttore che iniziano il conto alla rovescia *3,2,1... Via!*

Senza pensieri né ripensamenti mi lascio andare e poi... adrenalina pura, in caduta libera a 250 chilometri orari. Non riesco a tener le gambe e le braccia ferme, esaltatissimo, urlo e faccio gestacci alla telecamera pochi metri di fronte a me (la porta un altro ragazzo che mi ha affiancato durante la prima parte di discesa). Dopo 45 secondi di libertà assoluta, raggiunti i 1.500 metri di quota, l'istruttore apre il paracadute. Una «botta» fortissima al collo, ma senza avvertire alcun dolore, probabilmente, per l'eccessiva adrenalina in circolo. Una volta aperto il paracadute, riesco solo a ripetermi senza sosta due parole: *che figata.* (m.c.)

Esperienze come queste rimangono scolpite nel cuore per sempre. E sono la dimostrazione di come noi ragazzi della generazione Z, non siamo come la maggior parte delle persone ci dipinge: spenti, ottusi, privi d'interessi e valori. Al contrario: siamo energici, vogliosi di fare e di affermarci, di spingerci al di là del nostro piccolo universo di certezze per esplorare mondi nuovi. Noi giovani siamo tante cose, sorprendenti e singolari, che devono farvi sperare in un futuro limpido e luminoso. (l.e.)

HO VISTO
COSE



DISTANTI MA UNITI

Il Covid costringe nipoti e nonni alla ricerca di una nuova forma di rapporto. Ecco le loro storie

Uno dei tanti aspetti che questa pandemia ha cambiato radicalmente è il rapporto di noi adolescenti coi nostri nonni. Contrariamente a quello che molti pensano, i giovani hanno nei propri nonni un vero riferimento, un modello da seguire. A volte - come nel caso di chi scrive - un rapporto più saldo addirittura di quello coi propri genitori.

Ma non siamo un caso a parte: molti nostri coetanei sono alle prese con questo inaspettato cambiamento. Siamo passati dal trascorrere quotidianamente tempo insieme ai nostri nonni al non poterli praticamente vedere più per ragioni di prudenza. Come se avessimo chiuso gli occhi per un secondo e una volta riaperti tutto fosse cambiato.

Anche chi tra noi aveva un rapporto meno frequente coi nonni - magari a causa delle distanze geografiche - ha certamente avvertito un disagio. Abbiamo allora scelto di fare uno zoom su alcune di queste storie per mettere a fuoco una situazione di cui crediamo si parli troppo poco.

«Mia nonna paterna - racconta Greta - è una figura importantissima nella mia vita, se sono la persona di adesso è tutto merito suo. La mia infanzia l'ho trascorsa quasi interamente con lei. Con i suoi racconti di gioventù mi ha insegnato tanto, cose indispensabili per vivere bene e destreggiarsi nella vita. Molti dei

miei modi di pensare e agire derivano da lei, come quello di essere sempre molto diretta, non farsi sovrastare da nessuno ed essere testarda... Mi manca moltissimo non poterla frequentare come facevo prima».

Situazione simile quella di Veronica: «Io e mio fratello passavano tutti i giorni coi nonni perché i nostri genitori erano sempre via per lavoro. Dunque, erano loro ad occuparsi di tutto. Sono le figure centrali della mia vita e di punto in bianco non ho potuto più vederli. A causa del Covid le uniche connessioni rimaste erano le chiamate e magari i nostri genitori che gli portavano la spesa. Questo durante la quarantena, ora invece possiamo vederli raramente e quei pochi spicchi di felicità sono interrotti dalle mascherine e da quelle maledette distanze obbligatorie che impediscono di ricevere quegli abbracci che mi scaldano il cuore... Capisco che serve per il loro bene e dunque rispettiamo queste leggi e speriamo che tutto questo finisca presto».

L'affetto di Francesca per i nonni invece è sempre stato a distanza: «Abitano lontano e potevo vederli poco già prima. Il Covid non ha aiutato... Le poche volte che ho potuto vederli dopo il lockdown di primavera c'erano il distanziamento sociale e le altre regole imposte dalla casa di riposo dove risiedono: io seduta ad un tavolo fuori e loro in un tavolo

all'interno col vetro della finestra a separarci. Poi la situazione è ulteriormente peggiorata, io e i miei nonni non possiamo più vederci nemmeno un istante, le visite sono vietate ai minori; da qualche tempo nessuno può più frequentarli».

Agli antipodi rispetto a ciò che abbiamo appena letto c'è Simone. Lui i nonni poteva vederli ogni volta che voleva prima della pandemia, ma non gli è mai importato. Durante la quarantena ovviamente non avrebbe potuto fare diversamente e, terminato il lockdown, li ha incontrati una sola volta. Simone ammette di non provare alcun tipo di dolore riguardo a questa distanza forzata tra lui e i nonni.

Tuttavia non crediamo di sbagliare affermando che si tratta di una mosca bianca. Per la maggior parte di noi adolescenti, distanziamento sociale o no, i nonni sono le pietre angolari della nostra vita. Ci hanno accudito, insegnato valori importanti, regalato momenti indimenticabili. Fanno parte di noi e vorremmo ringraziare tutti i nonni per tutte le cose che ci hanno donato.

GRETA PIOLANTI, FRANCESCA LIBERALON, MATILDA LINGUERRI, VERONICA LIVERANI

2ªFS, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza



QUELL'OCCASIONE VENUTA DA EST

Ottobre 1989. Tre amici partono da Cesena per una vacanza nell'Europa orientale. Il muro di Berlino crollerà un mese dopo... Tratto da una storia vera, *EST - Dittatura Last Minute* è un road movie in cui succedono tante cose al limite della credibilità e che però in quegli anni, in quei luoghi e con l'ingenuità un po' cogliona dei ventenni di allora accadevano davvero.

La pellicola segna il brillante esordio al cinema di uno di noi, il giovane attore ravennate Matteo Gatta, la cui carriera è iniziata proprio grazie alla scuola. «Sono salito sul palco la prima volta quando facevo il Classico grazie alla non-scuola del Teatro delle Albe, laboratorio che ogni anno impegna e diverte molti studenti delle superiori. Terminato il liceo, quando si è trattato di decidere che fare del mio futuro, ho capito che in fondo recitare era l'unica cosa che mi piaceva veramente. Così sono entrato al Teatro Piccolo di Milano, dove ho studiato per tre anni e ho acquisito una formazione professionale».

Est è il tuo primo film ma i tuoi primi lavori sono teatrali: con quale delle due realtà preferisci misurarti? «Nonostante mi sia piaciuta molto quest'esperienza cinematografica, preferisco il teatro. Nel cinema gioca un ruolo fondamentale la tecnologia. Si può dire che sia 'più costruito', c'è molto dietro. Le scene si ripetono tantissime volte e in modo non consequenziale: ci è capitato di girare quella finale pochi giorni dopo l'inizio delle riprese. Inoltre, se nel cinema bisogna far sembrare ogni scena naturale, vera,

il teatro sotto questo aspetto lascia molto liberi. È più diretto, dato che la rappresentazione è quasi totalmente affidata all'attore».

Protagonista nel tuo esordio sul grande schermo: qualcosa di unico. È stato come te l'immaginavi? «Qualcosa di incredibile, un'emozione enorme. Non avrei mai immaginato che sarebbe stata così dura però: mi sveglia molto presto la mattina e la preparazione per il set occupava diverse ore. Spesso la scena veniva ripetuta a lungo, a volte anche per l'intera giornata. Ogni ripresa doveva essere perfetta e spesso si finiva col rifarla più e più volte. A questo proposito un consiglio per gli aspiranti attori: nelle scene in cui dovete mangiare non ingozzatevi al primo ciak, masticate piccoli pezzi. Ho commesso questo errore e alla fine il mio stomaco stava collassando (ride, ndr)».

Com'è stato il tuo rapporto con gli altri attori, la troupe e il regista? «Molto bello. Penso sia importante la relazione che s'instaura con tutti loro. In particolare con gli attori. Ci sono situazioni in cui magari è richiesta la recitazione di una scena amichevole: se il rapporto è già buono, ne hai la metà della fatta. Ho stretto una bellissima amicizia con gli altri due protagonisti, Lodo Guenzi (*Lo Stato Sociale*, ndr) e Jacopo Costantini. Siamo subito diventati amici, sono simpaticissimi, e questo ha facilitato la recitazione».

Il film ha aperto la Sezione non competitiva di Notti Veneziane - L'Isola degli Autori

alla 77ª Mostra del Cinema di Venezia. Una leggenda come Oliver Stone l'ha definito «bello, semplice, avvincente». Non ti gira la testa? «Ero a casa ed è squillato il telefono. Ho scoperto così che il nostro film sarebbe stato presentato a Venezia... Quasi non ci credevo, ero emozionatissimo. Sono felice che sia piaciuto così tanto, visto il duro lavoro che c'è stato dietro. Purtroppo a causa dell'emergenza sanitaria e la chiusura dei cinema, non è stato ancora possibile farlo uscire in molte sale».

LUCA BALDINI, VITTORIA BONITTA
LORENZO GRASSILLI, FEDERICO SAVINI
5°E Liceo Scientifico Oriani, Ravenna

In alto: Matteo Gatta in un frame di *EST - Dittatura Last Minute*.

EST - DITTATURA LAST MINUTE di Antonio Pisu

Commedia, Italia, 2020, 104 minuti. Con Lodo Guenzi, Jacopo Costantini, Matteo Gatta, Ivano Marescotti, Paolo Rossi Pisu, Ana Ciontea, Ioana Flora, Julieta Szonyi, Eva Isis Popovici, Ada Condeescu.

Produzione: Genoma Films in collaborazione con Rai Cinema, Stradedlest Produzioni e con il sostegno di Regione Emilia Romagna

MOTORI



CROSS AL CENTRO

Lo storico circuito di Monte Coralli, sulle colline faentine, è tornato ad ospitare il Mondiale: una storia frutto di passione, polvere, gas spalancato e gloria. Altro che simulatori digitali...

Lo storico crossodromo di Monte Coralli, adagiato sulle colline di Faenza, ospita generalmente gare di livello regionale e nazionale, ma in passato è stato teatro di competizioni valide per il Mondiale, che hanno visto trionfare l'imolese David Philippaerts e la leggenda del cross mondiale Antonio Tony Cairoli. L'impianto, un toboga mozzafiato e super tecnico, è diretto dal Moto Club Coralli Faenza ed è suddiviso in tre diverse piste: quella principale da motocross, un percorso da enduro in parte fettucciato e in parte snodato lungo un sentiero nel sottobosco; infine una pista per minicross, ideale per fare pratica quando si è alle prime armi. Nel 2020, come molti appassionati già sapranno, Monte Coralli è tornato alla grande ribalta internazionale ospitando una tappa del Mondiale di Motocross. Si è trattato di un evento unico nel suo genere, poiché la gara doveva disputarsi in Turchia, ma, a causa dell'indisponibilità del circuito, si è optato per il percorso faentino. Ben tre le gare disputate: *Gran Premio di Italia*, *Gran Premio Città di Faenza* e *Gran Premio Emilia-Romagna*.

La storia del circuito di Monte Coralli si lega a quella del Moto Club Faenza, fondato da un gruppo di motociclisti della zona nel lontano 1905 e nel 1911 entrò a far parte del

Moto Club Italia (FMI). Inizialmente la società faentina organizzava solo gare su strada: il tracciato sul quale si sono disputate le gare più famose è stato il circuito cittadino delle Bocche dei Canali, il quale ha ospitato il Gran Premio delle Nazioni nel 1948 e negli anni successivi anche la Coppa Città delle Ceramiche. Solo nel 1956 vennero introdotte delle gare fuori strada. All'inizio vennero utilizzati dei tracciati improvvisati come il *Circuito dell'Isola* lungo il fiume Lamone e il circuito vicino al torrente Samoggia. Nel 1972 comincia l'attività sul circuito Monte Coralli, che da quell'anno in poi ospiterà centinaia di gare e motoraduni. Nel 2012 il Moto Club Faenza scompare a causa di problemi finanziari; nello stesso anno nasce il Moto Club Monte Coralli.

Una storia di passione, polvere e gloria che un po' stride con il largo successo che ultimamente stanno avendo simulatori digitali per fare pratica: appositi macchinari elettromeccanici che, spesso accoppiati a visori in realtà virtuale, riproducono con stupefacente approssimazione il vero motocross. O almeno hanno la pretesa di farlo. Abbiamo chiesto a Nicola Visani - un ragazzo che da anni corre a Monte Coralli - che ne pensa di questa *variante virtuale* della disciplina. «Ricordo molto bene la paura che ho prova-

to la prima volta che ho messo le ruote sul circuito. Un po' di quella paura mi accompagna tuttora quando gareggio. La paura di cadere, il dolore che provi quando succede, le raffiche di vento che ti urtano mentre sei in volo sono sensazioni che non si possono provare su un macchinario dove si rimane fermi. Forse ci si può divertire anche così ma non credo assolutamente possa essere un'alternativa al giro di pista ai Coralli».

ANDREA LIO, JACOPO FIORENTINI,
LORENZO BETTI, LUCA MENECHINI,
MANUEL RICCI
2^aDS, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

In alto: il nove volte campione mondiale Tony Cairoli «sorvola» il crossodromo di Monte Coralli durante lo scorso GP d'Italia

SUI BANCHI DI LAURA

Pausini e il liceo, 30 anni dopo, nei ricordi di un compagno di scuola. Sanremo, matematica, Giopapero, e quelle cene di classe piene di aneddoti

Ai tempi de *La Solitudine*, il brano che lancia la sua carriera vincendo il Festival di Sanremo del 1993 nella sezione *Novità*, Laura Pausini frequenta il Liceo Torricelli-Ballardini, indirizzo artistico. Si diploma con 36/60, il minimo, nello stesso anno creando *Giopapero*, un'opera in ceramica che raffigura un gioco per bambini. Come ha spesso dichiarato nelle interviste, Laura ha un bel ricordo degli anni trascorsi a scuola: le piaceva studiare, specie Chimica e Storia dell'Arte, fatta eccezione per Matematica nella quale lei stessa ammette di aver spesso copiato tutto. In occasione di un ritrovo della vecchia classe faentina, che Laura ha rilanciato anche sui social, abbiamo incontrato un compagno di classe, per conoscere qualcosa in più della Laura Pausini studentessa.

Che tipo era Laura al liceo? «*Laura al liceo non aveva timore di dire ciò che pensava, era molto creativa nel parlare, mi ricordo quando durante una lezione lei mangiò una mela e, dopo esser stata rimproverata dall'insegnante, si inventò che era stato il dottore a prescrivergliela, ma ovviamente non era vero!*».

Sui social Laura spesso posta fotografie assieme ai suoi ex compagni del liceo. Siete rimasti in buoni rapporti? Proprio poco tempo fa avete fatto una rimpatriata, com'è stato rivedersi dopo tanto tempo? «*Il rapporto di Laura con noi compagni è sempre stato ottimo e si è mantenuto nel tempo. Rivedere Laura è sempre molto bello, e nonostante lei sia famosa, il rapporto è molto genuino ed emozionante. Siccome siamo tutti molto curiosi, quando ci ritroviamo, le*

facciamo domande riguardanti il mondo dello spettacolo e lei ha sempre molte storie da raccontare».

Tornando a quel fatidico 1993, come sono stati i giorni seguenti la vittoria di Sanremo? È cambiato qualcosa in lei? «*Laura è tornata a scuola subito dopo aver vinto Sanremo, mi ricordo che quel giorno non abbiamo fatto lezione perché i giornalisti erano tutti nella nostra aula. Da quel momento in poi gli studenti di altre classi chiedevano a Laura foto e autografi. L'anno che vinse Sanremo eravamo in quinta superiore, e le opere che portavamo all'esame di maturità erano esposte al pubblico, quindi tutti potevano venire a vederle, mi ricordo che in quell'anno venne proprio tanta gente e tanti studenti da altri istituti, non solo per vedere i nostri lavori, ma per ottenere foto e autografi da Laura. Nonostante la fama Laura come carattere e disponibilità è rimasta sempre, fino ad oggi, la stessa che suonava piano bar con suo padre».*

ANNA DONATINI, CATERINA ALBERTI,
BEATRICE ROSSI

3ªAU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

In alto: Laura Pausini esordisce sul palco dell'Ariston

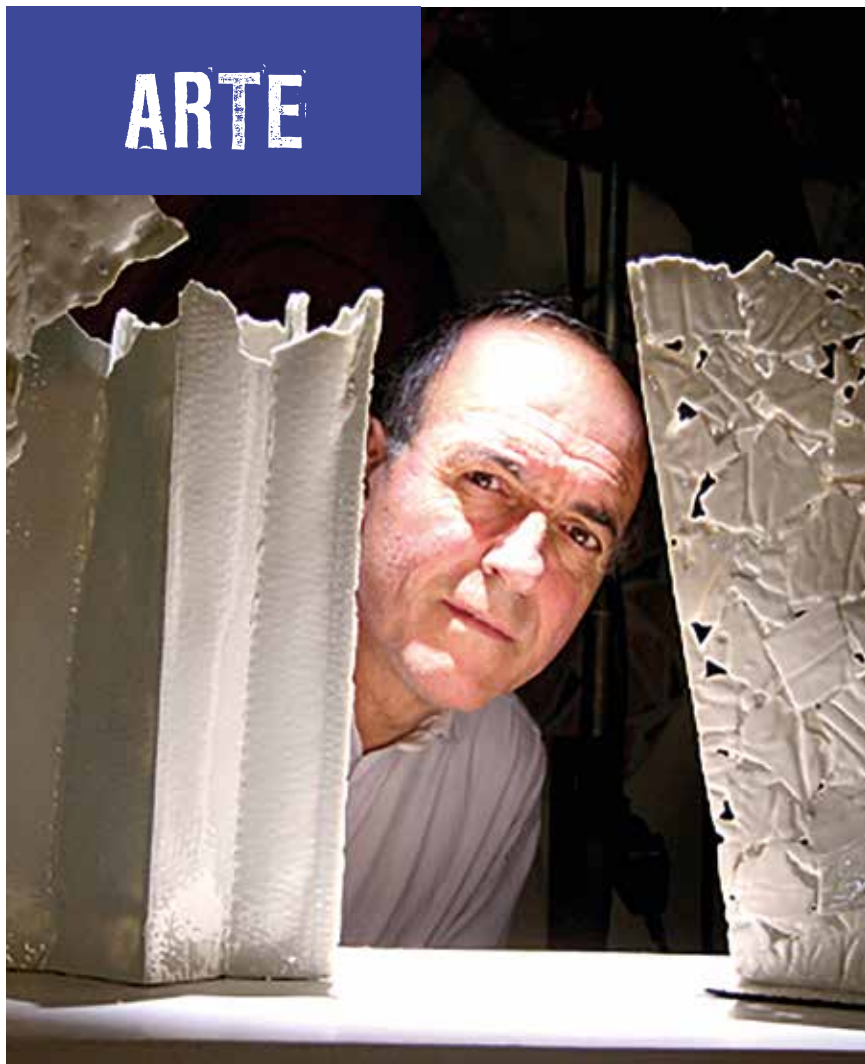


chi è



Laura Pausini è una cantautrice italiana nata il 16 maggio del 1974 a Faenza. I suoi genitori sono Fabrizio Pausini e Gianna Ballardini ed ha una sorella più piccola di nome Silvia. Ha iniziato la sua carriera nel 1993, vincendo il Festival di Sanremo nella sezione *Novità* con il brano *La solitudine*. Fra la fine degli anni '80 e i primi '90 ha frequentato il Liceo Torricelli-Ballardini, indirizzo artistico.

ARTE



CERAMICA OGGI

L'arte faentina per eccellenza si confronta con i tempi del Covid. Incontro con Giovanni Cimatti: dai maestri del passato alle sfide del futuro

Un artista faentino che sin dall'infanzia già aveva intuito quale fosse la sua strada. Un mondo, il suo, che per molti adolescenti di oggi è sconosciuto. Vista la particolare situazione attuale, con i musei chiusi, abbiamo voluto incontrare Giovanni Cimatti, un artista le cui opere sono esposte al MIC e in altri musei internazionali, per discutere della sua carriera e di questo difficile momento, specie per l'arte faentina per eccellenza.

Cimatti è nato a Faenza nel 1949 e tuttora qui reside. È un ceramista che ha insegnato negli Istituti d'Arte di Siena e al Ballardini di Faenza e ha iniziato la propria carriera artistica negli anni Settanta. Ha realizzato personali in Belgio, Giappone, Olanda, Corea e Svizzera. Ha sviluppato un nuovo metodo di cottura che ha chiamato Raku Dolce, le cui particolarità sono l'uso di lucide argille di colore arancio, la bassa temperatura di estrazione dal forno e una leggera fumigazione.

Come è nata la tua passione per la ceramica? «Ricordo i primi giorni alle elementari quando un mio compagno mi regalò una pallina di una cosa strana: solo poi ho capito che era argilla. La prima cosa che modellai fu un pesciolino che lasciai nell'acqua e logicamente si sciolse. Avevo più attitudine verso il disegno e il maestro suggerì ai miei genitori che l'indirizzo poteva essere l'Istituto d'Arte Ballardini: loro ne furono felici. Probabilmente perché mia madre, quando era incinta di me, aveva lavorato nella bottega Gatti e quindi conosceva bene quel mondo.

Dico sempre che se non fossi nato qui, non avrei fatto il ceramista. La ceramica a casa mia c'è sempre stata e il profumo di argilla che circolava ha fatto sì che diventassi ciò che sono».

Chi sono stati i tuoi maestri e quanto sei stato influenzato artisticamente da loro? «Ho lavorato con grandi maestri; non solo a scuola ma anche nelle loro botteghe. Angelo Biancini chiese ad Alfonso Leoni, che era il mio insegnante di Plastica, se aveva uno studente per aiutarlo e lui gli suggerì me, così per tre anni lavorai per lui al mattino durante la scuola, mentre al pomeriggio o la sera andavo in bottega: da Ivo Sassi, da Gianna Boschi e da Arturo Locatelli. Ho sempre evitato di parlarne, così che nessuno di loro sapesse che lavoravo anche con gli altri: con la scusa che dovevo aiutare mio padre andavo a turno da ognuno e tutti loro mi hanno aiutato a crescere sotto aspetti diversi».

Quali influenze riconosci con maggiore chiarezza, oggi? «Biancini mi ha insegnato a vedere le cose in grande formato, Leoni a giocare all'infinito con le forme e le tecniche, Boschi a vedere il mondo attraverso la mitologia, Locatelli a fare esperienza di architettura e Sassi a fare ceramica davvero».

Quali i tuoi maggiori successi e insuccessi riscontrati nella tua carriera? «Mi ha aiutato ricevere premi in concorsi e inviti a mostre, ma ho avuto stimoli anche dagli insuccessi: arrivano per farti capire di stare più attento a come ti muovi. Per esempio, anni fa lavorai in uno studio di architettura

a Ferrara, per il progetto di un'installazione architettonica nel centro storico. Fidandomi, lasciai i miei disegni del progetto nel loro studio. Mi risposero poi che non se la sentivano perché la proposta era troppo costosa. L'anno dopo, mi trovavo a Ferrara e vidi installate le cose che avevo disegnato io. Avevano ovviamente trovato un realizzatore disposto a lavorare per un prezzo inferiore al mio».

Quanto è cambiato il tuo lavoro col Covid? «Ho uno spazio dove svolgo attività di ricerca continua, anche se gran parte del mio lavoro lo presentavo in mostre che ora sono ferme. Prima della pandemia facevo molti corsi di ceramica, durante i quali insegno alcune mie tecniche, ma quest'anno a causa di questa situazione sono riuscito a farne solamente tre: non si riesce a mantenere il distanziamento sociale, poiché c'è sempre bisogno di mettere le mani nell'argilla insieme al proprio studente».

Come si possono sostenere le piccole imprese artigianali in questo periodo? «Uno dei nodi è legato ai costi elevati della tassazione per l'energia impiegata per cuocere la ceramica. Ma il primo problema è il veloce modificarsi del gusto e dei desideri. Sono cambiati i canali di acquisto/vendita e si possono aiutare le imprese a trovare quelli giusti».

ANNA PIANCASTELLI, ASIA MENNI,
MICHELA MOLINO

3^aBU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

RAGAZZI, TIRATE FUORI LE UNGHIE!

Lontano da stereotipi di genere e *mascolinità tossica*, sempre più maschi le decorano. Ne abbiamo parlato con *sonogrigio*

In un mondo colmo di stereotipi e di odio, molti attivisti e personaggi famosi stanno cercando di sconfiggere pregiudizi legati all'abbigliamento e alla sessualità. Grazie a personaggi come Harry Styles, Brad Pitt, Fedez e Achille Lauro è oggi comune vedere tra i giovani, ragazzi che non si fanno problemi a portare lo smalto per unghie. Questa nuova tendenza non è affatto legata alla mascolinità o all'orientamento sessuale, ma molte persone ancora oggi rimangono legate al passato e tendono a fare questo collegamento. Abbiamo posto qualche domanda a *sonogrigio*, al secolo Francesco Camaioni, un ragazzo ventenne recentemente emerso sul web. Francesco è stato disponibile e ci ha parlato della sua vita, delle sue opinioni, e del messaggio che vuole trasmettere ai suoi tanti (oltre 200mila) followers.

Ti definiresti un attivista contro gli stereotipi di genere? «Mi definisco un attivista ma specifico sempre di essere una persona umana come tutti e con delle opinioni che possono essere condivise o no, perché il mondo è vario. Non reputo i miei pensieri una legge ma bensì tendo a far riflettere le persone mostrando loro un punto di vista diverso».

Raccontaci della tua vita, hai riscontrato problemi ad esprimere te stesso? «Il mio coming-out non è stato molto facile: in famiglia sono stato accettato, e di questo ne sono sempre grato, ma

non è stato così per tutto il contorno di amicizie che avevo. Ho avuto molti problemi per essere me stesso, ma questo non mi ha mai fermato nel fare quello che ritenevo giusto, come ad esempio indossare una platform o una buffalo il che ai tempi era scandaloso sui i maschi, anche se oggi è normale. Poi affrontando tutti i problemi, che sì, hanno portato anche tante sconfitte personali, sono arrivato a vent'anni ad essere la persona che sono e ad avere spalle d'acciaio».

Pensi che lo stile e il modo di vestirsi sia collegato/collegabile all'orientamento sessuale?

«Ritengo la moda una forma artistica con cui le persone mostrano la propria personalità. Non c'entra e non dovrebbe c'entrare con l'orientamento sessuale. Oggi c'è questo modo di stereotipare lo stile delle persone, ed è sbagliato».

Per quale motivo pensi che un numero crescente di uomini portino lo smalto? «Io ho iniziato a farlo quando avevo 14 anni, ed ancora non c'era questa moda, il che è stato un po' sofferente perché mi ritrovavo gli occhi contro in continuazione, e le critiche anche. Ad oggi ho un punto di vista un po' altalenante, perché molte persone lo stanno facendo per visibilità, rispetto ad altre che lo fanno perché non vedono problema nel farlo. Ed infatti è così, è solo smalto sopra a delle unghie».

Che ne pensi della mascolinità tossica? «Mi sto battendo molto per questo tema perché nella

società attuale c'è una concezione di mascolinità sbagliata. Basata esclusivamente su come si appare, come ci si comporta e come si parla, e non nel modo di agire, di saper rialzarsi o di affrontare le situazioni. Questo rende uomini, non il modo di vestirsi. Questo è il fulcro per cui mi batto continuamente».

Vorresti lasciare un messaggio ai molti giovani che hanno paura di esprimersi per il pensiero della società? «Sicuramente consiglierei di essere sempre loro stessi, anche se ci sono persone che criticano. L'adolescenza è una fase: quando si cresce, il bulletto, la persona che giudicava, non viene più considerata da nessuno, ed emergono le persone che sono sempre state loro stesse. Queste avranno dei risultati perché non hanno mai mollato. Hanno qualcosa che li distingue dagli altri ed essere distinti dagli altri vuol dire avere una voce, un peso. Questo non va mai dato per scontato, infatti anche se in adolescenza si soffre per questo, in età adulta si scopre che è un talento, un motivo per far sì che le persone ti ascoltino».

NICOLÒ CAVINA, FRANCESCO GALLEGATI,
ELENA CONTI, MATTEO MELE, NADIA SHARAPOPI
2^aFS, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza



Il cantante Harry Styles

VARIE

sport



BASKIN, INCLUSIONE A SPICCHI

Uno sport *nuovo*, nato nel 2006 a Cremona da un'idea di Antonio Bodini - ingegnere meccanico padre di cinque figli di cui una con grave disabilità - e di Fausto Capellini, insegnante di educazione fisica nella scuola secondaria di primo grado della città. Il *Baskin* arriva in Romagna, a Brisighella, nel 2016 quando Hassan Jama, istruttore di pallacanestro nella società sportiva Basket Tre Colli, viene a conoscenza del progetto cremonese.

Il *Baskin* è uno sport che si ispira al basket ma ha caratteristiche particolari ed innovative: è stato infatti pensato per permettere sia a persone normodotate che con disabilità, di giocare nella stessa squadra. Così la società basket tre Colli forma un team di *Baskin* (foto in alto) sulla scia dello spirito di entusiasmo e inclusione che da sempre caratterizzano l'ambiente del basket a Brisighella. La squadra è formata da giovani con caratteristiche e problematiche diverse. Sono ragazzi con gradi differenti di disabilità fisiche e psichiche, insieme a ex giocatori normodotati, genitori di ragazzi che giocano a pallacanestro, profughi accolti da altre città, giovani di diverse etnie. Si crea quindi un gruppo integrato che ha uno scopo unitario: quello di giocare insieme, con regole collettive e regole individuali adattate alle peculiarità di ciascun giocatore. Attività sportiva e di aiuto disabili si uniscono sotto una stessa palestra di gioco dove squadre miste di ragazzi e ragazze vivono momenti di autentica aggregazione sportiva, sociale e culturale. Hassan Jama si definisce più un istruttore che un allenatore: «L'istruttore è la figura che deve insegnare ai ragazzi a sapersi divertire ed avere passione per lo sport - ci spiega - trasmettendo la voglia di andare in palestra, l'entusiasmo e insegnare i fondamentali senza ossessionarli alla vittoria, ma imparando dalle sconfitte per migliorarsi» (Anita Verna, 3^aBU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza).

QUALCHE REGOLA DEL GIOCO

1 - Il campo è diviso in quattro aree con un canestro ciascuna, quindi oltre ai due canestri presenti nel basket ne vengono aggiunti altri due lateralmente (due aree di attacco e due aree di difesa per ciascuna squadra). 2 - Ad ogni giocatore è assegnato un numero che corrisponde alla prima cifra della casacca che indica le capacità del giocatore (da 1 a 5). La somma delle cifre dei giocatori presenti in campo per ciascuna squadra non deve essere superiore a 23. 3 - Le aree di tiro laterali sono esclusive dei giocatori 1, 2, 3 ovvero giocatori di difficoltà motorie di diverso tipo.

musica

DYLAN, CHE TALENT!

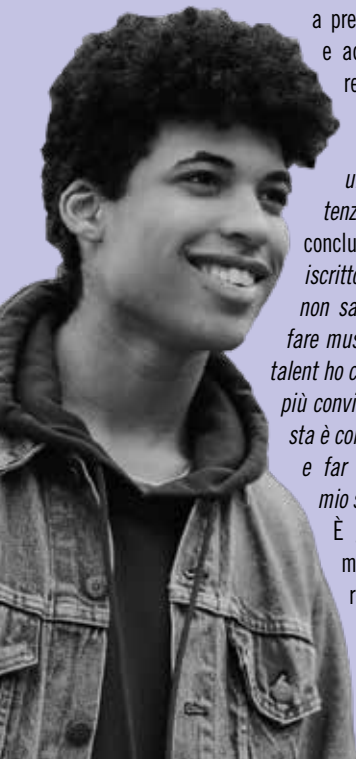
Dylan Luppi è un ragazzo faentino di 21 anni che lavora come fresatore in un'azienda metalmeccanica. Arriva a Faenza alla *Casa Famiglia della Gioia*, con le sue sorelle, dopo che i suoi genitori si sono separati, e lì comincia a fare musica. Decide di partecipare a *X-Factor 2020* e si fa notare arrivando ai bootcamp. Ma anche prima della ribalta tv Dylan componeva e pubblicava sui social le sue canzoni.

Lo incontriamo per parlare della sua esperienza. La prima domanda è venuta spontanea: **cos'è per te la musica? Ti ha aiutato a superare momenti difficili?** «La musica è arte. Penso che aiuti molte persone e in certi casi ti salva letteralmente da situazioni complesse e pesanti». Ha poi aggiunto: «Quando canto mi sento spensierato e sento che sto facendo ciò che mi piace veramente e mi rende felice».

Scopriamo che ha deciso di iscriversi al talent per una sfida personale e non si sarebbe mai immaginato di arrivare dov'è arrivato. «La mia famiglia - confida - ha sempre appoggiato la mia scelta di seguire la musica anche se inizialmente era titubante perché trasformare la propria passione in lavoro è difficile, soprattutto la musica».

L'esperienza ad *X-Factor* per Dylan è stata fantastica, ha fatto amicizia con nuovi ragazzi, e con alcuni di questi è ancora in contatto. Condividevano e condividono lo stesso sogno. «Eravamo carichi di adrenalina ed onorati di stare davanti a quattro giudici di fama internazionale. Quando ho sentito quattro sì mi stavano per cedere le gambe e non credevo fosse vero. In quel momento non ho creduto impossibile arrivare ai live, anche se all'inizio non credevo nemmeno di passare le audizioni».

L'esperienza ad *X-Factor* è stata una grande occasione per mettersi in gioco e maturare, gli ha insegnato che credere in qualcosa ti ripaga sempre ed è cresciuto artisticamente. Nonostante questo vuole migliorare sia la sua presenza scenica sia la sua tecnica e il suo progetto è cercare di diventare un artista affermato perché vuole far sentire la sua musica e vuole vivere grazie ad essa. L'artista che l'ha spinto a fare musica è Niccolò Morriconi, in arte Ultimo; prendendo esempio da lui ha iniziato a scrivere i testi delle sue canzoni e dopo qualche mese a prendere lezioni di canto e ad andare in studio a registrare.



«*X-Factor* è stata una grande esperienza e un buon punto di partenza per la mia carriera - conclude Dylan - mi sono iscritto in un momento in cui non sapevo se continuare a fare musica o meno, e dopo il talent ho capito di essere ancora più convinto che la strada giusta è continuare a far crescere e far diventare concreto il mio sogno».

È già una bella storia, ma Dylan spera di essere solo all'inizio. (Sofia Marchi e Beatrice Santandrea, 3^aBU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza)

nera



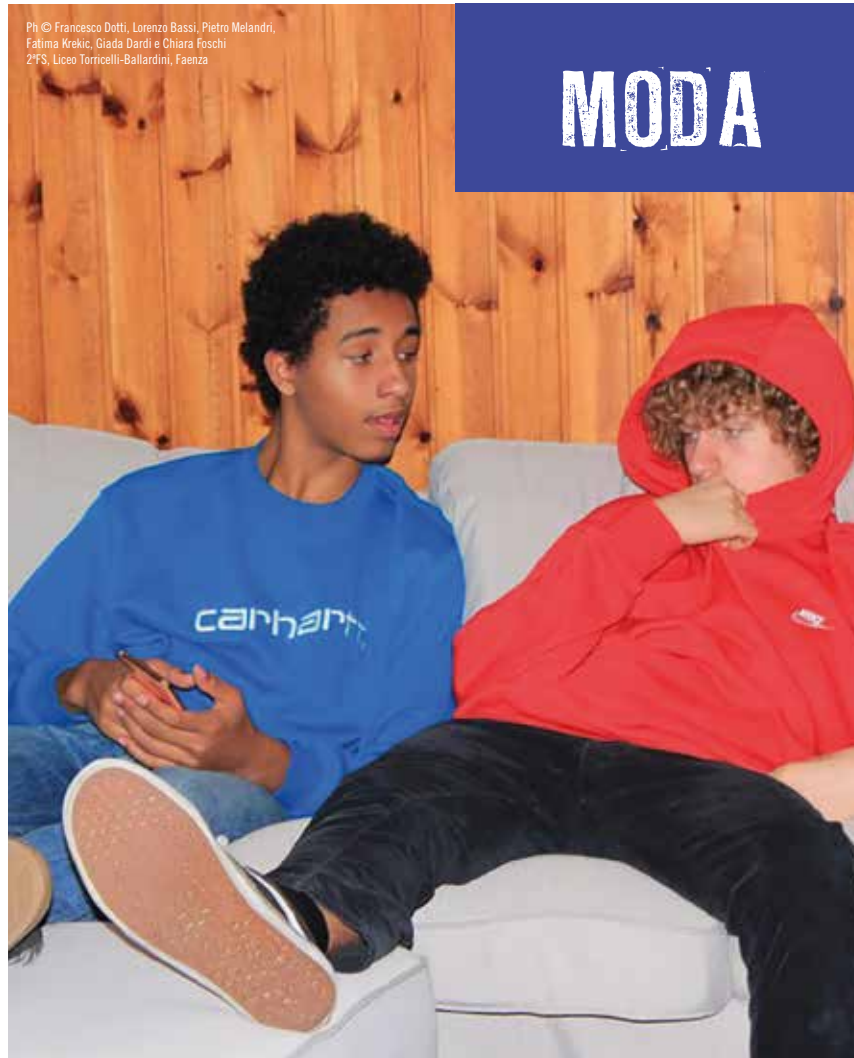
L'INDAGINE CHE NON C'È

È il 21 Agosto del 2019, nel suo appartamento di vicolo Montini viene trovato un uomo di 52 anni morto in una pozza di sangue. C'è anche una finestra rotta, causata molto probabilmente da un'intrusione. Dopo più di un anno da quel giorno il colpevole non è ancora stato trovato. Omicidio o suicidio? Alcune indiscrezioni legano da subito l'evento ai precedenti per droga dell'uomo, altre a una dinamica particolarmente complicata da sbrogliare.

Il medico legale non ha infatti ancora stabilito se si tratti di omicidio o suicidio. L'ipotesi più plausibile per gli inquirenti è il suicidio, per un precedente tentativo (nel 2015) di compiere un gesto estremo, per il profondo taglio sul braccio e probabilmente - come detto - per i precedenti di droga dell'uomo. Proprio la dinamica del taglio sembra essere al centro delle indagini. Secondo il Pm, gli agenti del locale Commissariato, gli investigatori della Mobile di Ravenna e la Scientifica, l'uomo avrebbe colpito a mani nude il vetro procurandosi la profonda ferita e la conseguente copiosa emorragia dal braccio. L'angolazione del taglio potrebbe dare delle informazioni, ma quando arriveranno i risultati? Da allora, sui giornali non c'è stata notizia di una risoluzione del caso e già una settimana dopo i fatti la notizia sembra finita nel dimenticatoio.

Eppure, per trovare un caso simile in una cittadina come Faenza bisogna tornare indietro di oltre 20 anni, il 5 aprile 2000 il tabaccaio L.C., 46 anni, la cui tabaccheria si trovava davanti allo stadio Bruno Neri, fu assassinato mentre allo stadio stava per cominciare la partita di beneficenza Nazionale Piloti contro una rappresentativa della Banca di Romagna. In campo Michael Schumacher e Antonio Cabrini. L.C. era nella sua tabaccheria quando un giovane, con il volto scoperto, era entrato e lo aveva minacciato con un coltello per estorcere denaro. L.C. aveva cercato di reagire ma il ragazzo lo aveva colpito alla gola, al ventre e al cuore. Il faentino era morto dissanguato poco dopo in ospedale. L'assassino, appena uscito dalla tabaccheria era stato visto da un passante che, sotto la minaccia del coltello, era stato costretto a farsi da parte. Il giovane, venuto a Faenza in cerca di lavoro e con problemi di tossicodipendenza, era fuggito su un'Alfa 75 rubata nel parcheggio dell'ospedale. G.M., 25 anni, aveva già alcuni piccoli precedenti per furto. Era stato trovato dopo 24 ore a Bologna, mentre passeggiava con un amico. Venti anni e una differenza enorme fra i due casi. Un assassino arrestato in 24 ore, e un anno senza risposte. Il caso è chiuso o deve essere ancora aperto? (Monica Melnic, Valeria Mamaliga, Sabina Bandini e Martina Messeri 3^aCU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza)

UN VESTITO DA TEENAGER



Ph © Francesco Dotti, Lorenzo Bassi, Pietro Melandri,
Fatima Krekic, Giada Dardi e Chiara Foschi
2°FS, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

Abbiamo fatto una ricognizione a volo radente su stili e tendenze fra i giovani faentini

Nella nostra città, Faenza, quando ci si avvicina alla Loggia, si vede prima il bar, sempre pieno, e poi ampliando la visuale, fino in fondo al corso si vedono ancora ragazzi e ragazze, di spalle o girati dalla nostra parte. Ormai non ci si riconosce più in volto, indossiamo tutti le mascherine, divenute parte del nostro outfit, o meglio, la sua rovina... Per fortuna ne esistono di diversi tipi e colorazioni, e questo le rende in qualche modo abbinabili. Nonostante questo si può notare subito lo stile di ognuno, sia delle ragazze che dei ragazzi.

Ormai il modo di esprimere se stessi è il vestiario, ci sono mode che vanno e che tornano, questo fenomeno è visibile soprattutto in città piccole come Faenza, proprio perché qui, nonostante gli stili di ognuno siano diversi, le mode che stanno tornando sono messe molto a fuoco. Un esempio? Tutti abbiamo notato il ritorno degli anni '80 e '90, tempi d'oro dove la scelta di esprimersi nel modo di vestire era davvero libera. Oggi nella moda si inseriscono gli influencer, che hanno avuto un grande successo anche nel suggerire gli adolescenti, in particolare nel loro stile.

Torniamo alle Logge, stiamo mettendo a fuoco la nostra videocamera, come in un film: ora è puntata verso l'alto e pian piano la faremo scendere. Per prima cosa possiamo notare giubbotti imbottiti, cappotti ma anche giacche di pelle, solitamente acquistati da Venturelli, i prezzi sono molto variabili, dipende dal brand, per esempio i Col-

mar, che quest'inverno sono protagonisti insieme ai Napapijri e ai The North Face, si aggirano intorno ai 200 euro. Ci sono una vasta gamma di sfumature di colori. I cappotti sono frequentemente indossati in color cannella o in color cammello, i giubbotti, invece, li troviamo in tonalità diverse di nero, blu e grigio. Cade poi l'occhio su cosa c'è sotto alle giacche. Nelle ragazze troviamo i cardigan, i dolcevita, i gilet, i maglioni, dai più aderenti agli oversize, il tutto ruota intorno a colori tenui, ci sono anche ragazze che indossano colori accesi come il fuxia o il blu elettrico.

L'oversize è comune tra ragazze e ragazzi, è un esempio di quanto i social influenzino ognuno di noi. Parliamoci chiaro: Billie Eilish è clamorosa per aver diffuso l'oversize tra i suoi giovani seguaci. L'abbigliamento femminile non è poi così lontano da quello maschile, di ragazze che indossano le felpe, spesso comprate direttamente nel reparto uomini, ne troviamo tantissime, allacciandoci ai ragazzi, anch'essi indossano i dolcevita, i pullover e, ovviamente, le felpe.

Gli accessori sono la parte cruciale dell'outfit di ogni ragazza, ma anche di ogni ragazzo! Dai calzini, non dimentichiamo mai che anch'essi hanno il loro ruolo importante nel look di ognuna di noi, fino alle borse: Moschino 180 euro, Gaele 200 euro, Prada da 600 arrivando fino ai 20.000, Versace dai 100 ai 1.000 e Louis Vuitton decisamente molto più costose delle precedenti, tutte di

differenti grandezze.

Moltissimi ragazzi hanno cominciato quest'estate a indossare i marsupi, da Louis Vuitton di 1.300 euro a Balenciaga di 560 euro, ma anche Supreme intorno ai 300 euro. Entrando nella sfera dei pantaloni, ne possiamo notare diverse tipologie: i jeans sono quelli più di tendenza, ne troviamo una varietà molto vasta, gli skinny, quelli a sigaretta, a zampa, a campana, i mom jeans (più comunemente chiamati *boyfriend*) tutti rigorosamente a vita alta, anche se il modello a vita bassa sta tornando di moda. Solitamente i faentini si recano da Efferre per comprare i jeans, i loro prezzi arrivano massimo ai 200 euro. Sono molto indossate anche le tute, per chi vuole avere un look decisamente più sportivo, e per acquistarle chi non va da Scout? I prezzi sono accessibili: non più 40 euro. Abbassando lievemente il nostro obiettivo ci si può concentrare sulle scarpe; chi ha le Vans o le Converse, chi le Nike, di cui i modelli più indossati sono le Air Force e le Jordan, ma sono molto di moda anche i Doctor Martins e le Mc Queen, che stanno bene con tutto. I prezzi partono dagli 80 euro fino ad arrivare ai 400.

ANDREA TEAFTILLER,
ERIKA DUDIJA E VALENTINA DONATI
3°BU, Liceo Torricelli-Ballardini, Faenza

Supernova saluta tutti i lettori!

STORIES



IL DIARIO DI UN MONDO PERFETTO

Racconti e illustrazioni di Sam Paglia
L'intera serie *Il diario di un mondo perfetto*
- di cui pubblichiamo qui i primi due episodi -
è disponibile su gagarin-magazine.it

GIORNO 702

Giornata bellissima. C'è il sole. Il solito sole meraviglioso che da tempo ha rimpiazzato l'andamento ondivago delle stagioni. Le giornate nuvolose infondono tristezza e sono state abolite tramite reticolati magnetici. Impediscono la formazione di nuvole, nessuna deve più occupare quel cielo terso e azzurro come la vernice azzurra. Ho perso il conto dei mesi, dei giorni, delle ricorrenze, delle festività. Ho perso anche la vista da un occhio e non è colpa del diabete. Con l'altro però ci vedo benissimo, anche da lontano. Vedo per esempio che da alcuni mesi stanno tirando sù delle impalcature alte fino ottocento metri, laggiù dove c'era San Marino. La stanno ricostruendo esattamente com'era, un lavoro mastodontico che impiegherà l'utilizzo di migliaia di carpentieri (per lo più schiavi forni-

ti dalle prigioni di Modigliana) per oltre due anni con milioni di tonnellate di cemento armato e altrettanti quintali di fibra di vetro per la ricostruzione del castello e dell'antico borgo medievale. La tv ha annunciato, durante la mezz'ora di luce elettrica che ci è consentita, che la nuova struttura, perfettamente fedele all'originale, sarà tutta in tonalità di rosa e fucsia. Un colpo di genio dell'architetto francese di cui adesso mi sfugge il cognome. La nuova San Marino dovrà essere pronta per il grande giorno tanto atteso. La più grande opera pubblica mai concepita dall'uomo (a parte quella di asfaltare il mare Adriatico), inaugurerà l'inizio del mondo nuovo che ci promettono ormai dal giorno 235. Io trovo che una San Marino tutta rosa e fucsia sia una stronzata colossale, ma non andrò certo in giro a dirlo, si rischia la deportazione a Modigliana.

Sto morendo di fame, le scorte di cibo sono finite da un pezzo. Vado avanti coi vasetti di patè e con i crackers Nett-Flix che ci lasciano nella buchetta della posta, ma sono ormai allo stremo. Il Governo pensa a noi, ma che bello. Ci è stato regalato un barattolo di vernice da 25 chilogrammi e un pennello di setole sintetiche per tinteggiare i nostri appartamenti ormai neri di fuliggine. Non sono riuscito a portarlo sù, sono troppo debole per fare le scale con tutto quel peso. Ho provato a mangiarne una cucchiata facendo finta che fosse gelato Sammontana, ma non ha funzionato e mi sono venuti i crampi allo stomaco. Sono belli anche i crampi, sono qualcosa di nuovo che rende diversa una giornata dalle altre tutte uguali. Ho ricevuto una cartolina di mio figlio da Nizza, dice che il lavoro di assassino per il Governo lo ha portato là: stanno stanando un sacco di ribelli

che commerciano in ostriche di contrabbando. Gli irriducibili ricchi che non vogliono accettare il cambiamento. Pensavo fosse morto, mio figlio. Non lo vedrò più, questo è certo.

Ho anche ricevuto un avviso della Guardia Naturalistica: sono sospettato di aver sequestrato e ucciso un gabbiano nel giorno 890. L'uccello era dotato di un microchip inserito nel cervello, lo usavano come drone. Ci siamo mangiati un drone del Governo, in poche parole. So già come andrà a finire. Verranno qui in tre, con la loro valigetta degli attrezzi e guanti di pelle nera, verrò sottoposto ad una seduta di tortura finché non avrò confessato perfino di aver ucciso Kennedy. Credo che non mi troveranno vivo.

Adesso scendo giù e finisco di mangiare quel bidone di vernice bianca immaginando che sia sorbetto al limone. Uccidersi mangiando vernice lo trovo originale, forse verrò ricordato per questo. No, i ricordi sono roba della vita precedente. Mi consola soltanto il fatto che avvelenandomi non potranno usare il mio fegato per produrre del patè. Per un attimo mi è sembrato di vedere una piccola nuvola grigia in mezzo all'azzurro del cielo e mi è scappato un sorriso. Andrà tutto bene.

GIORNO 823

Fuori è una giornata bellissima. Sono sempre giornate bellissime, non c'è stato un giorno di pioggia o di vento forte.

I giorni della cenere sono ormai solo un brutto ricordo. Mesi difficili, passati con le finestre chiuse, sigillate. Un paio per la precisione. E il Natale in mezzo, come se le sfughe non bastassero. Due mesi di pioggia di cenere e detriti che hanno ricoperto praticamente tutto, a partire dalle nostre auto ormai, comunque, inutilizzabili. Adesso va meglio, almeno si respira. Una volta dal balcone di casa nostra vedevo San Marino. Bella, virile come la pinna di uno squalo, antica repubblica e terra della libertà, sempre lì a pochi metri dal mio naso. La sera brillava di luci come se su quella cima a ridosso del mare fossero sempre in festa.

Non c'è più. Bombardata, spianata, disintegrata. I suoi orgogliosi abitanti pensavano di poter contrastare il tritolo del Governo Franco-Naturalista con le loro alabarde e balestre da tavernetta. Poveri illusi. Peccato però, davvero un peccato. Andavo a comprarci i dischi in vinile, spesso quelli di importazione. I commessi erano gentili e l'IVA al 17%.

A proposito di dischi. Avrei una collezione di vinili di Otis Redding da scambiare con mezzo chilo di farina Nett-Flix, anche scaduta. Quei dischi non posso più ascoltarli, la puntina del giradischi è rotta ormai dal giorno 567. Oggi, però, è una giornata speciale. Sono riuscito ad aggiustare il vecchio proiettore delle diapositive che tenevo in soffitta. Odiavo le serate in famiglia dedicate alla proiezione di foto di vacan-

ze e altre eccitanti varianti di vita. Interminabili fasci di luce colorata su uno schermo bianco montato su un treppiede in salotto. Le immagini sempre sfuocate o girate sottosopra, il rumore della ventola che raffreddava la lampada incandescente, i commenti spiritosi di mamma che puntualmente veniva ripresa dalla severità di babbo. Ho recuperato il proiettore e una scatola di diapositive con sopra scritto a pennarello Vieste 1978. Sospetto che ci sia tanto mare in quelle foto. Mare e spiagge. E mamma e babbo giovani, liberi di andare dove volevano con la loro 127 azzurra. Sento quasi l'odore salmastro di quei ricordi.

I miei vecchi per fortuna stanno bene, sono definitivamente guariti dal virus e sono al sicuro in un centro che si occupa di loro. Hanno accettato di venir deportati in cambio della loro villetta col giardino valutata pochi euro soltanto. Li sento una volta all'anno per ben 12 minuti. L'ultima volta hanno detto le stesse cose dell'anno prima, come se fosse una voce registrata. Speriamo stiano bene. Stasera, dunque, grande evento per la famiglia: diapositive direttamente dal 1978!

È una sorpresa, non voglio dire nulla a mia moglie e a mio figlio miei fino all'ultimo. Il ragazzo è fuori per lavoro, fino alle 19. È stato arruolato dagli "Angeli Naturalisti", quelli che si occupano di stanare e semplificare i traditori che spacciano vino, salame e lievito di birra in barba al "Regolamento del giorno 750". Non mi racconta nulla della sua giornata. Parla poco e ha la barba lunga e color marrone, piena di parassiti. Torna a casa, si toglie la divisa, ripone il coltello nel cassetto della cucina e si mangia una mela Nett-Flix e si corica. Nel giardino del mio vicino (semplificato il giorno 701 mediante strangolamento d'ufficio), la vegetazione è alta, incolta e coperta di farfalle. Anche se non piove, il Governo ha trovato il modo di idratare il terreno da sotto con un sistema capillare di tubature direttamente dell'acquedotto Vaticano, quello con l'acqua più pura e destinata soltanto alle piante e agli animali. Tra le erbacce scorgo ciò che resta del corpo decomposto del mio vicino. Una macchia nera, come se fosse uno sputo di catrame in mezzo al verde. Ecco, si diventa così se si cerca di fare i furbi.



LIBRI



TRILOGIA DELLA DISTANZA

di Pieralberto Valli

La notte ti insegna la dismisura: i filari di alberi si confondono tra loro proiettando ombre lunghe e strette, illuminati dai lampioni sospesi al centro della strada. Non c'è un vero e proprio confine, senza macchine, senza ombre in movimento, senza suoni. Si ode soltanto il respiro regolare della città dormiente, apparentemente quieta, ma di una quiete ondulata e mai realmente pacificata. È necessario accordarsi a quel ritmo, ispirare ed espirare assieme a lei, per non essere notato, per poter seguire i propri passi indisturbato. In questo senso la dismisura della città assomiglia molto a quella del mare, anch'esso custode di una vita che si cela al suo interno, ma che non si svela, non a un primo sguardo.

La libertà ha un prezzo altissimo; ce l'ha da sempre e sempre lo avrà, per sua stessa natura ma, come ogni cosa preziosa, è indefinibile e non inquadrabile e si rivela solamente nella sua assenza. Nel momento in cui ti viene tolto qualcosa che sentivi tuo per diritto ti accorgi della privazione, di una possibilità negata. Chi parla di libertà in senso assoluto non ha capito nulla. Non la si può imprigionare in una frase o in uno slogan; se ne può solo sentire la mancanza.

Jules, quindi tu sei la mia libertà? Tu che vivi al di là del confine, oltre i campi e le colline, oltre ancora e ancora, sei tu, dunque, la libertà?

Un alito di vento scuote le fronde dei tigli che mi sovrastano. Non oppongono resistenza, accettano il soffio e tornano nel punto in cui si trovavano. Sei stata proprio tu, un giorno, a parlarmi della timidezza delle chiome, questo strano fenomeno per cui il fogliame più alto degli alberi tende a non sovrapporsi per lasciare alla luce lo spazio necessario per raggiungere la terra. Quelle foglie si sfiorano per centimetri, ma non si toccano mai; mantengono sempre una minima distanza di sicurezza, un rispetto alla vita altrui.

Quella danza soave dei rami e delle fronde accetta la mancanza di un contatto; è amore puro e disinteressato. Timide vengono definite quelle chiome, a tal punto da rifiutare che l'altro varchi la soglia del nostro spazio e ci invada con la sua presenza.

L'aria fresca della sera entra dolce nei polmoni e li nutre, li irriga. Disabitata è la notte, silenziosa e feconda, e il mondo respira. Se tu fossi qui con me, in queste strade deserte, sentiresti quell'odore tipico di trincea e lanceresti guaiti alla luna con me, in questo momento. Perché un giorno, o forse mai, qualcosa si risveglierà e nel torpore di un mattino questi stessi cittadini dormienti capiranno che il nemico che stanno cercando fuori di casa, osservando da dietro le tendine stirate, vive da molto tempo dentro di loro. Li ha già divorati, spolpati

di tutto, digeriti e defecati. E non è rimasto niente, assolutamente niente. Non c'è mai stato un nemico che non fosse già in noi. Di cosa ha paura chi ha paura?

Un giorno, quando dalle catacombe riemergemo su, in superficie, muoveremo passi incerti di cecità bianca in un mondo dai colori appannati. Le strade intonse si ripopoleranno dell'odore acre e stantio degli umani rinati alla vita, in uno scampanio di nuovi battesimi. Con gli occhi semichiusi, disabituati a guardare in faccia il sole della propria libertà, vagheremo come sonnambuli risvegliatisi da un lungo letargo. Le saracinesche abbassate da tempo immemore saranno lo specchio di un'epoca dimenticata, come panni stesi ad asciugare che il vento ha portato definitivamente altrove, nel giardino di un vicino assente. La gioia di quel giorno avrà parole impronunciabili, quasi che i muscoli necessari per articolare un sorriso non potessero più formare quell'espressione innaturale. Ci saranno abbracci, forse, nel lento ritorno alla normalità, ma scenderanno prudenti le gocce salvifiche della rigenerazione. Ci fermeremo al confine del mondo conosciuto, scrutando un orizzonte smarrito tra ricordi lontani, aspettando che una nave ne solchi la sottile linea ondulata, come a indicarci che la vita è tornata, che è possibile respirare a pieni polmoni l'aria dei nostri antenati.

Sono immagini, queste, che invadono i miei sogni solitari e li fanno sobbalzare nell'aritmia delle emozioni che provocano. Sono immagini, queste, che mescolano il passato e il futuro, deformando entrambi per costruire i contorni di un tempo possibile. Le quattro e trentadue: il sudore sul letto è sindone di un martirio intellettuale, quello di osservare, nell'impossibilità di una comunicazione emotiva, il rinchiudersi dei molluschi all'interno delle proprie conchiglie. Le quattro e trentatré: le ore continuano a esistere, possono ancora essere misurate, ma non sono più scandite da incontri e risa, amori e musica; è uno scorrere totalmente diverso: è il tempo dell'attesa.

Le mele sono esseri strani; pare infatti che dal seme di una mela non si possa stabilire quale tipo di frutto nascerà una volta che l'albero sarà abbastanza adulto da essere fecondo. Il seme di una mela Golden non darà necessariamente altre mele Golden, se lo piantiamo nel terreno; non sappiamo nemmeno se i suoi pomi saranno commestibili. L'unico modo per avere la certezza di ottenere lo stesso tipo di frutto è attraverso un innesto: si taglia un ramo e lo si innesta in un altro albero; e così via.

Tutte le mele di una specie, in sostanza, derivano da un unico albero primigenio che, per qualche ragione a noi sconosciuta, ha creato quel particolare tipo di vita. Replicazione genetica: si prende un'idea e la si instilla in una serie di soggetti che, a loro volta, faranno lo stesso con altri. Una goccia d'olio che si allarga e si allarga, per cerchi concentrici, e invade lentamente tutto ciò che la circonda, nutrendosi dello stesso virus di cui è portatrice. Sono creature affascinanti le mele.

È una riflessione che mi viene spontanea, oggi, mentre la primavera si fa spazio tra gli odori affumicati dei vicoli e riempie di colore il paesaggio urbano sulle siepi e i frutteti in lontananza. Qui la tradizione agricola è genealogia secolare, trasmissione da padre in figlio attraverso ogni tipo di guerra e pestilenza. I nostri binari sembrano scorrere paralleli rispetto a quelli della biologia naturale, che ci osserva ma non si lascia scalfire, solo modificare in superficie. La vita molecolare è invisibile agli occhi, ma continua a scindere, separare e unire, creare e distruggere. Il suo impero non è mai cessato e mai lo farà. Così il mio appartamento sul mare è già diventato il laboratorio per nuovi esperimenti genetici di mutazione dell'esistenza, un terzo paesaggio in cui la natura si è ripresa lo spazio che prima le veniva negato. I funghi radiotrofici sono un tipo di fungo che può crescere solo nei luoghi ad alto tasso di radioattività e, per questa ragione, stanno proliferando nelle silenziose lande di Chernobyl, che noi ingenuamente consideriamo orfane di vitalità. È il nostro occhio ad avere un metro di misura errato; ricerca forme di vita simili a sé, figure riconoscibili, perdendosi tutto ciò che non può essere catalogato, e quindi inteso. Non puoi immaginare quanta vita si muova lontano dal nostro sguardo, nelle frequenze che i nostri occhi non sono in grado di percepire. La stessa che brulica negli spazi che abbiamo smesso di osservare, dandoli per acquisiti e immutabili. E invece la resistenza è un atto quotidiano e costante, un diserbante con cui si circonda il proprio mondo affinché le erbacce non penetrino lungo le nostre vene. La resistenza è la memoria di un confine da difendere. Se dimentichi di farlo per qualche giorno, quella frontiera si deforma e mangia tutto ciò che può, arriva fin sotto casa, ti si presenta alla porta come gli operatori che si sono portati via Franco e Laura. Ogni giorno di più mi sfugge il limite tra chi assedia e chi è assediato, tra chi cospira e chi lotta contro i cospiratori. So solo che siamo rimasti in pochi, in questa parte di mondo. Le pagine della storia si sono ripiegate su di noi e ci hanno scagliato fuori dal presente; ci hanno reso letteratura fantastica.

Estratto dal libro *Trilogia della distanza*, I libri di Gagarin, settembre 2020, 12 euro, in vendita sullo shop di www.gagarin-magazine.it

«La libertà ha un prezzo altissimo; ce l'ha da sempre e sempre lo avrà. Chi parla di libertà in senso assoluto non ha capito nulla. Non la si può imprigionare in una frase o in uno slogan; se ne può solo sentire la mancanza»

DESIGN



EVERYDAY DESIGN/60

TI CONOSCO MASCHERINA

Chi l'avrebbe mai immaginato, che l'oggetto più iconico del nostro tempo sarebbe stato la *mascherina protettiva*?

Fino a pochi mesi fa, non sapevamo affatto cosa fossero le FFP1, le FFP2 o le FFP3, sigle e protezioni che sono entrate a gamba tesa e all'improvviso, nelle vite di tutti noi.

La più diffusa, la cosiddetta *mascherina chirurgica*, è un dispositivo progettato per essere indossato del personale medico, in sala operatoria, per evitare che batteri o virus - dispersi in goccioline respiratorie - possano diffondersi nell'ambiente e contagiare i pazienti esposti. È una mascherina monouso, e *altruista*, perché blocca il passaggio di goccioline di saliva che potrebbero contenere virus e batteri, ma non protegge altrettanto chi le indossa dall'eventualità di un contagio...

La sigla FFP sta per *filtering face piece*, ovvero maschera filtrante. Nascono come mascherine antipolvere, e ovviamente il numero indica il crescente grado di filtraggio.

Abbiamo già tutti imparato che, per evitare il contagio di agenti patologici dell'influenza, occorre indossare almeno una FFP2.

Naturalmente la maschera deve essere correttamente adattata alla forma del viso: una striscia di metallo flessibile nascosta nel bordo superiore, detta *stringinaso*, permette l'aderenza attorno al setto nasale. La mascherina può

essere flessibile, pieghevole o rigida.

Se dotata di valvola, consente di espellere l'umidità dovuta all'espiazione.

Anche se solo recentemente questi dispositivi hanno raggiunto un livello di efficienza ragguardevole, la storia della mascherina è piuttosto lunga.

Già Plinio il Vecchio, quasi 2000 anni fa, cita l'uso di pelli di vescica animale per proteggere i lavoratori dell'antica Roma dalle polveri di ossido di piombo delle miniere, e pare che pure Leonardo si cimentò in una specie di protomaschera: un panno bagnato che potesse proteggere i marinai da un'arma tossica in polvere, che peraltro aveva inventato lui stesso... Per molti secoli i *miasmi* - misteriose esalazioni malsane - furono considerati i principali diffusori delle malattie e, per evitare di respirarli, si usavano panni, garze (anche fazzoletti di seta, per i ricchi), posti davanti a bocca e naso.

Fu la nota peste del '600 - quella descritta ne *I Promessi sposi* - a portare alla realizzazione di appositi dispositivi protettivi di tipo sanitario. Un medico francese, Charles de Lorme, disegnò una maschera molto grande, dal lungo naso adunco, che si riempiva di spezie e aromi: lavanda, timo, chiodi di garofano, fiori secchi, pure spugne imbevute di aceto, e paglia. Veniva indossata, con cappello e guanti, sopra a una lunga veste nera, e il paziente si visitava

a distanza con l'uso di un sottile bastone.

Insomma, se non ti uccideva

il virus, ti uccideva la scenografia inquietante...

Nel XVIII secolo l'olandese Anton van Leeuwenhoek osservò per primo alcuni batteri, e la teoria dei miasmi fu gradualmente abbandonata dalla scienza. Alla fine del secolo successivo, i medici iniziano a indossare le prime maschere. Fu il tedesco Carl Georg Friedrich Wilhelm Flügge a dimostrare per primo il fenomeno della dispersione di batteri o virus tramite le goccioline respiratorie, e basandosi sulle sue ricerche, il francese Paul Berger intuì quanto questo pericolo fosse particolarmente allarmante in sala operatoria. Berger fu quindi il primo a sperimentare l'uso di mascherine durante gli interventi chirurgici, nel 1897.

Giusto per dare un dato quantitativo: nel 2019 il mercato globale delle maschere monouso è stato stimato in 0,79 miliardi di dollari, e nel 2020 sta raggiungendo i 166 miliardi di dollari. Se avete risparmi, adesso sapete in quali titoli investire, ahimè.

ROBERTO OSSANI

Docente di Design della Comunicazione
ISIA Faenza



AL CENTRO DELLA STORIA

La mostra *Interludio* del collettivo Cesura, realizzata per il SI Fest di Savignano, racconta per immagini, e meglio di qualsiasi parola, le sensazioni vissute durante il lockdown

di Stefania Mazzotti

All'arte è dato il compito di raccontare l'indicibile. In un rumore di fondo assordante di opinioni, posizioni, scontri e confronti, bollettini statistici *Interludio* - la mostra fotografica del Collettivo Cesura allestita al SI Fest all'interno del circuito OFF lo scorso settembre - ci è riuscita con grande efficacia.

L'esposizione è il frutto di un lavoro a più mani, un racconto per immagini del momento di sospensione della vita di tutti i giorni, quel lockdown che tutti abbiamo vissuto in prima persona.

Ideato come un allestimento, *Interludio* è un coro di immagini e video: scatti di centri abitati deserti, primi piani, screenshot di schermi televisivi e scambi di chat, fotografie di serrande abbassate o di assurdi rituali ininterrotti neanche dall'emergenza. Un'esperienza di contrasto tra il silenzio delle nostre città e il frastuono dei media, tra il dentro e il fuori, che restituisce il rimescolio di sensazioni contraddittorie, fragilità, solitudine, sospensione e stordimento.

Il collettivo Cesura è un gruppo di 18 fotografi italiani professionisti che hanno lo studio a Pianello di Val Tidone, piccolo paese sui colli piacentini. Nato dall'esigenza di esprimersi liberamente con la fotografia, fin dall'inizio si è impegnato nel racconto dei fenomeni sociali della contemporaneità. Ha fondato una casa editrice indipendente e allestito un laboratorio di stampa.

«Nel momento in cui è successo il lockdown in studio tutti eravamo fissati con l'idea che si stava entrando nel futuro - commenta Marco Zanella, portavoce e curatore del progetto - Eravamo convinti che si stava vivendo in un film, nell'iperreale, quello definito dal sociologo della cultura Jean Baudrillard, in una sorta di momento in cui i valori simbolici la fanno da padrone perdendo il senso della vita reale. La pandemia ha messo in pausa la vita di tutti i giorni - per questo ho intitolato la mostra *Interludio* - e ci ha fatto riflettere sulla nostra totale fragilità, su come la nostra società sia chiusa, ipertecnologica, molto poco sociale e incurante della natura. È stata una sorta di lente di ingrandimento che ha ben messo in evidenza ciò che siamo e dove stiamo andando».

Mentre parli percepisco una certa fascinazione... «Sì. È come se il lockdown abbia portato tutti al centro della storia. Poi io sono cresciuto in mezzo alla tecnologia digitale, Mio padre ha aperto uno dei primi negozi di informatica a Parma. Sono un appassionato di fantascienza e uno tra i miei film preferiti è *Matrix*. Mi sembrava di vivere dentro a un film di fantascienza».

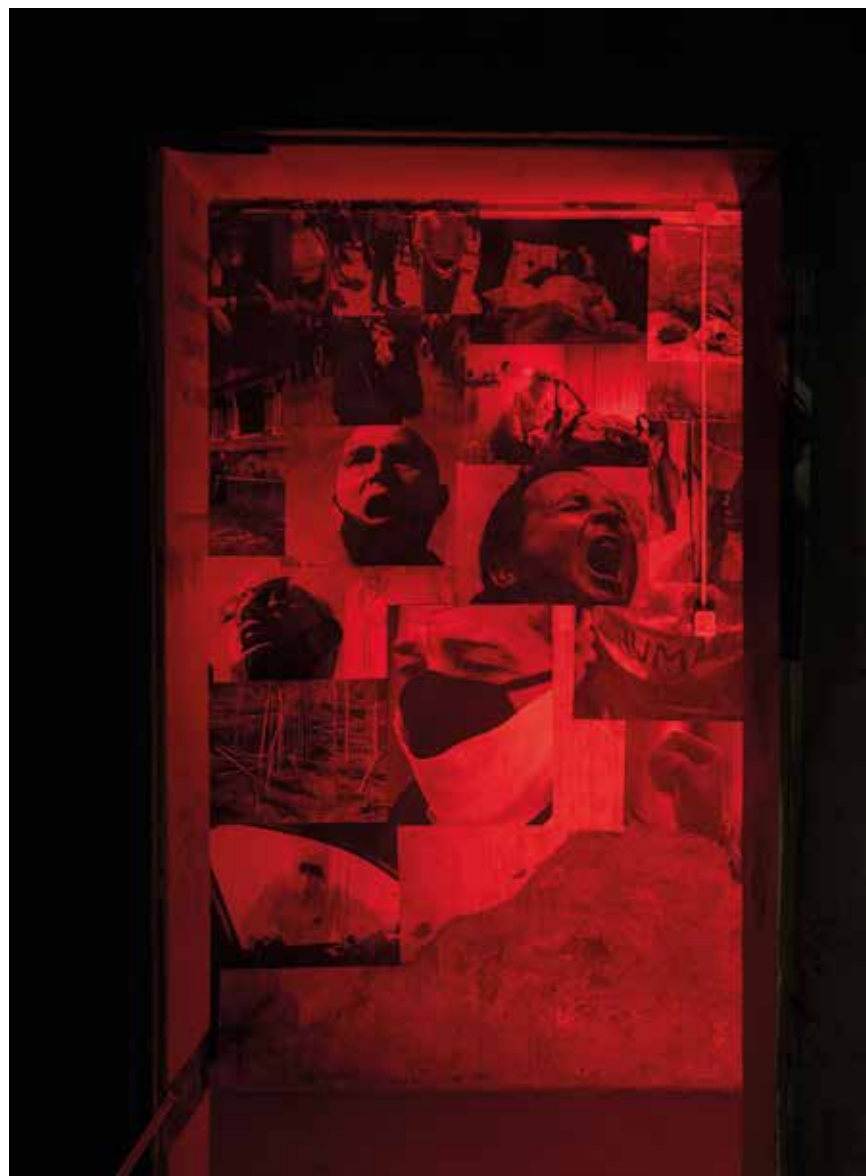
Come è stato costruito il progetto? «Sono stato chiamato dal SI Fest di Savignano, prima che scoppiasse l'epidemia, per curare l'OFF del festival. Quando in primavera mi hanno rincontattato, abbiamo deciso insieme di realizzare questa mostra. Ringrazio gli organizzatori per avermi dato piena libertà. Mi sono fatto inviare dai membri del collettivo tutte le fotografie scattate durante la quarantena e



ho editato migliaia e migliaia di foto. Durante l'emergenza i miei soci hanno continuato a lavorare, mentre io purtroppo mi sono ammalato, probabilmente di Covid. Sono stato in quarantena fin da febbraio. Ho sofferto moltissimo per non poter uscire a fotografare. Così alla fine i miei scatti sono solo di interni o di esterni attraverso la finestra. Quello del curatore è stato un lavoro difficilissimo. È stata la prima esperienza e ho cambiato strada diverse volte. Ho usato lo stesso metodo che uso in fotografia: quel-

lo di sperimentare, rischiare e sbagliare, che sono le tre regole per fare qualcosa di buono. Alla fine ho trasferito direttamente il mio studio a Savignano e sono andato per tentativi, stampavo le foto e allestivo in tempo reale. Mi sono imposto di essere il meno didascalico possibile e alla fine ho scelto foto che non avevano bisogno di commenti».

Ci sarà un seguito? «Prima della seconda fermata avevamo in programma uno spettacolo, che spero verrà ripreso nei prossimi mesi, all'interno della ras-



A pagina 37 e a pagina 39 in alto a destra:
Marco Zanella / Cesura
 Savignano sul Rubicone, 2020. SI Fest.
 Installazione di *Interludio*.

In queste due pagine:
Francesco Bellina / Cesura
 Salemi, *Cinema Italia*, aprile 2020.

Giorgio Orazio Salimeni / Cesura
 Pianello Val Tidone, *Jean Marc*, marzo 2020.

Alessandro Sala / Cesura
 Gainesville (USA), *Lubee Bat conservancy*, 5 aprile 2020.

Marco Zanella / Cesura
 Italy. Pianello Val Tidone. March 2020. *Quarantena a casa*.

segna Radici del Teatro Binario di Cotignola. Il progetto prevedeva di realizzare un'ora di video con il materiale di *Interludio* e di proiettare lo stesso in quattro serate musicate dal vivo da quattro musicisti diversi. Il continuo di questa avventura sarà l'installazione audiovisiva nella mostra *L'inizio del futuro a Photolux di Lucca quando verrà ripresa*».



CINEMA

STREAMING ME SOFTLY

Piattaforme online e pandemia stanno soffocando le sale di proiezione: ma il loro ruolo aggregativo può davvero essere surrogato? Roberto Naccari, del Supercinema di Santarcangelo, spiega perché no. Ma serve anche l'aiuto del pubblico

di Alessandra Darchini

Mentre le piattaforme online sono diventate il nostro pane quotidiano, le sale cinematografiche continuano a soffrire la chiusura. Una situazione che rischia di mettere in discussione la loro importanza culturale e ne delinea un futuro incerto. Queste preoccupazioni ben emergono dalle parole di Roberto Naccari, fondatore e direttore dell'associazione Dogville, nonché gestore e responsabile del Supercinema di Santarcangelo.

Quali elementi evidenziano l'importanza della presenza del cinema sul territorio?

«Rispetto alla mia personale esperienza a Santarcangelo, l'assunzione della gestione del Supercinema mi ha dato grande riscontro tra gli abitanti. In effetti, si tratta di un consumo articolato lungo tutto l'arco dell'anno, in grado di creare un momento d'incontro soprattutto per le piccole comunità. È molto bello quando giri per il paese e ci sono persone che sanno che ti occupi della programmazione del cinema, ti fanno i complimenti e ti ringraziano perché gli hai ridato uno sfogo, una passione. È chiaro che, ad un certo punto, nella programmazione di un cinema, è come se iniziassi un dialogo con una comunità di spettatori. Questo vale soprattutto per le sale delle piccole città che hanno ancora un ruolo molto importante a livello sociale».

L'importanza della curatela per una sala indipendente risiede dunque nella costruzione di un'identità?

«All'inizio, io sono partito a programmare il Supercinema cercando di inseguire il pubblico: sperimentavo per tentare di capire i loro interessi. Poi mi sono accorto che stavo sbagliando regolarmente e a volte proprio con i film che non erano neanche la mia passione. Allora mi sono detto: 'A questo punto allora programmo solo i film che mi piacciono e mi interessano'.

Questo ha dato un'identità maggiore alla programmazione e vedo che alle persone piace. Le piccole sale sagomano un po' il loro pubblico a loro immagine e somiglianza. Per cui sì, hanno anche un ruolo identitario: ci va la gente a cui piace quel tipo di cinema, che ha un interesse di un determinato tipo e che dunque si aspetta un certo tipo di programmazione. Non si tratta solo di consumo, ma è anche una modalità di condividere una passione. D'altronde chi va ancora in sala con una certa regolarità è chiaro che ha dei gusti differenti rispetto a chi consuma in streaming».

Perché la sala non può essere sostituita

dalle piattaforme di streaming online?

«Non so cosa ci aspetta nel futuro, ma è chiaro che in questo momento un certo tipo di cinema esce mortificato dalla visione sui piccoli schermi. Inoltre, i meccanismi di attenzione che ci sono al cinema non esistono in una visione casalinga. La visione collettiva cambia la percezione delle cose.

Le nostre reazioni rispetto a un film mutano a seconda di come viene percepito attorno a noi. Poi ci sono quei momenti fantastici, le discussioni di quaranta minuti fuori dalla sala: tu li chiudi tutti fuori a forza ma, dopo mezz'ora, li vedi ancora lì a parlare. Queste cose sono impagabili. La visione collettiva ha ancora una sua forza importante. Le emozioni si amplificano nella partecipazione.

La condivisione è un aspetto importante, un elemento chiave per la società e il cinema in sala te lo assicura. È ovvio che il film di per sé è lo stesso che viene proiettato anche in un altro schermo, ma è l'atto di dividerlo che fa la vera forza della sala».

Si parla della possibilità di coniugare i servizi VOD (video on demand) con la fruizione in sala. In che modo?

«È un passaggio molto critico e delicato per la vita del cinema. Il settore dell'esercizio cinematografico è un settore fragile e a rischio, e ovviamente, in questo momento di chiusura, tutta la filiera cinematografica cerca di sopravvivere. Purtroppo, secondo me, tra i diversi anelli della produzione, della distribuzione, delle agenzie e dell'esercizio non c'è unitarietà di intenti. Ognuno cerca di sopravvivere a suo modo, con una scarsa consapevolezza dell'interesse generale.

Perciò ognuno cerca di ipotizzare delle strade, di riuscire a fare cose che, in altri momenti, non sarebbero state proponibili. Adesso, per l'appunto, è partito questo dibattito sulle piattaforme di visione streaming che dovrebbero permettere di sovvertire il tradizionale processo per cui un film prima deve passare in sala, poi sulle reti di servizi a pagamento, poi può arrivare in televisione. Con i cinema chiusi si sta ipotizzando di poter far accedere tramite queste piattaforme alla fruizione di film nuovi, mantenendo però un vincolo con le sale cinematografiche per cui l'acquisto di quel servizio porta una percentuale a una delle sale che aderiscono

alla piattaforma. C'è stato un dibattito e anche tutta una serie di pressioni affinché le sale aderissero. È una situazione surreale se si pensa che fino a pochi mesi fa le associazioni di categoria si opponevano ai prodotti Netflix perché forzavano le regole del sistema concedendo un'uscita limitata in sala per poi passare sulla piattaforma, mentre ora non dicono nulla sul fatto che l'esercizio venga completamente bypassato».

Come hanno reagito gli esercenti a questa situazione?

«Ci siamo ritrovati e abbiamo cominciato, sopraffatti dalla crisi e dai cinema chiusi, a chiederci che cosa si può fare. Abbiamo avviato una pratica di confronto ma anche di possibili idee di collaborazione. È così che è nata la 'Lettera aperta per il sostegno all'esercizio cinematografico indipendente', per dare voce alle idee e alle esigenze delle sale indipendenti. Certo bisogna ancora darsi molto da fare perché è evidente che l'esercizio cinematografico è ancora considerato l'ultimo anello della catena cinematografica e il più debole. Soprattutto se lo intendiamo in termini di sale indipendenti che hanno una forza di dialogo minimale con la rete di distribuzione. Se le sale indipendenti restano divise, come lo sono state per lungo tempo, la loro forza è nulla. Per questo è importante la messa in condivisione dei problemi. Gli esercenti cinematografici hanno preso la buona abitudine di dialogare tra loro per difendere i propri interessi. La lettera ribadisce così tutta una serie di problematiche che esistono e conferma il ruolo che hanno le sale nel contesto culturale. Serve anche per il nostro pubblico, perché siamo consapevoli che molti dei nostri spettatori non hanno idea di quali sono i vincoli di mercato. Il punto è cercare di far sentire anche la voce dell'esercizio cinematografico in un momento in cui sembra un po' assente».

«Se le sale indipendenti restano divise la loro forza è nulla. È importante la messa in condivisione dei problemi. Il punto è cercare di far sentire la nostra voce in un momento in cui sembra un po' assente»

«La visione collettiva cambia la percezione delle cose. Poi ci sono quei momenti fantastici, le discussioni di 40 minuti fuori dalla sala: li chiudi tutti fuori a forza ma, dopo mezz'ora, li vedi ancora lì a parlare»

TEATRO

DI NECESSITÀ IN VIRTÙ

Ravenna Teatro ha deciso di destinare l'intero importo dei fondi d'emergenza ricevuti in questi mesi ad artisti, residenze e spazi di ricerca. Ne abbiamo parlato con il Presidente, Luigi Dadina

di Michele Pascarella

Una buona, finanche ottima pratica, che auspichiamo vorrà essere applicata anche da altre realtà culturali e artistiche.

Siete autori di due recenti decisioni virtuose: il pagamento alle Compagnie coinvolte nella Stagione Ravenna-viso-in-aria dei cachet pattuiti per gli spettacoli annullati a causa delle restrizioni sanitarie e

l'aver destinato l'intero importo del fondo di emergenza e dei finanziamenti previsti per attività che non avete potuto svolgere (circa 70.000 euro, oltre alle spese che sosterrete per l'apertura degli spazi) ad artisti, attrici, attori, Compagnie, collettivi e teatri con meno tutele delle vostre. In che modo tali scelte si inscrivono nella vostra

storia? «Abbiamo sempre vissuto il nostro essere centro teatrale attraverso il confronto e il sostegno ad altri gruppi. Negli anni Novanta affiancando e sostenendo la crescita di allora giovani Compagnie come, tra gli altri, Fanny e Alexander, oppure con la realizzazione di Stagioni come Ravenna viso-in-aria, organizzate assieme ad altre realtà titolari di spazi di spettacolo della nostra città, fornendo loro un contributo economico e lasciando totale autonomia nelle scelte di programmazione. Anche oggi non ci corrisponde la difesa di una posizione raggiunta: più crescono nuove realtà teatrali, più forte sarà il nostro teatro».

Metterete a disposizione il Teatro Rasi e l'atelier-laboratorio Vulcano per alcune residenze, con strumentazioni tecniche, organizzative e un contributo agli artisti ospiti per lavorare in sicurezza. Tra gli altri, usufruiranno di questa opportunità Pietro Babina, Alessandro Berti e Roberto Corradino. Come avete individuato i soggetti da sostenere, tra i moltissimi con cui siete in contatto?

«Hanno lavorato direttamente alla scelta delle realtà da sostenere Laura Redaelli, Alessandro Argnani e Alessandro Renda. A loro abbiamo delegato il compito della selezione. Abbiamo pensato a realtà e a gruppi non sovvenzionati dal Ministero e che operano in tutto il territorio nazionale. Soprattutto realtà giovani con cui siamo in relazione da tempo e che hanno un forte radicamento nel territorio di appartenenza: luoghi e modi di intendere l'arte molto diversi fra loro, una varietà che secondo noi è un valore

da preservare. Per gli artisti in particolare a cui fai riferimento, la scelta è stata dettata dall'alta qualità del loro lavoro».

Altri riceveranno un contributo perché da voi considerati «spazi teatrali generanti e necessari». Cosa rende tale uno spazio o un'azione artistica, oggi, secondo te?

«La capacità di dialogo con il territorio e con altre realtà teatrali in un'ottica di collaborazione, di creazione di luoghi e di relazioni. Se rifletto sulla mia esperienza, penso al percorso del Teatro delle Albe, al primo viaggio in Senegal nel 1990, alle Albe nere e ai nostri scambi artistici in villaggi e città che negli ultimi anni sono approdati anche a Nairobi, in Kenya, con il nostro progetto su Dante, alla

trentennale fioritura di attori, a Scampia e alle realtà nate dal progetto di Punta Corsara, alle migliaia di cittadini che hanno partecipato con noi alle creazioni dantesche. Io in particolare ho lavorato, assieme a una cooperativa sociale e a un gruppo di giovani rapper, alla nascita del centro culturale Cisim a Lido Adriano, dando vita a un inedito movimento di relazioni messo in moto in un decennio di appassionata attività. Se guardo fuori da noi, ci sono moltissime realtà che operano in questo modo: diversissime fra loro per dimensione e collocazione, in esse si respira la stessa aria. Penso, ad esempio, al Teatro Elfo-Puccini, in corso Buenos Aires a Milano, moderna ed efficiente multisala teatrale, o alle Ariette e al teatro che hanno costruito in cima a una collina, tra i campi da loro coltivati. Li sento come luoghi generanti e necessari».

Sosterrate, infine, alcune realtà «che da tempo e con tenacia avvicinano il teatro alle nuove generazioni»: tra riconoscimento del già noto e proposta di contenuti inediti e forme inaudite, cosa credi sia corretto offrire, al pubblico dei ragazzi? «Più che alla parola 'offrire' penserei al concetto di 'condivisione', all'idea di creare ponti reali tra la pratica artistica e le 'infinite nuove generazioni'. In questa direzione va tutta l'esperienza della non-scuola che ha favorito la nascita di alcune realtà presenti in

questo progetto, come il Collettivo LaCorsa e KÉR Théâtre Mandiaye N'diaye. Siamo inoltre entrati in dialogo con altri artisti che operano in questa direzione - penso in particolare a Isola Teatro e a IAC-Centro Arti Integrate di Matera».

«Abbiamo sempre vissuto il nostro essere centro teatrale attraverso il confronto e il sostegno ad altri gruppi. Più crescono nuove realtà teatrali, più forte sarà il nostro teatro»

«Usciremo da questa crisi se sapremo sostituire la parola 'ecologia' ad 'economia', se toglieremo la priorità a produzione e consumo di beni per darla al reinventare prima di tutto le relazioni tra uomini»



Un auspicio per i mesi a venire?

«Usciremo da questa pandemia se sapremo sostituire la parola 'ecologia' ad 'economia'. Queste due parole hanno la medesima radice, oikos, casa. Mentre il nomos è la norma, il logos è il pensiero. Credo sia sempre necessario un pensiero per affrontare la sostenibilità delle norme. In altri termini questa pandemia ci fa comprendere i limiti di società come le nostre, che danno la priorità alla produzione e al consumo di beni quando invece sarebbe necessario considerare e reinventare prima di tutto le relazioni tra uomini, animali e piante».

Qui sopra: il Teatro Rasi (© Enrico Fedrigoli).
A pagina 42: Luigi Dadina.

GUSTO

AVANZI POPOLO

Carlo Catani è ideatore di *Tempi di Recupero*, una realtà nata per fare rete e, anche in questo periodo critico, promuovere una filosofia alimentare del non spreco e della sostenibilità

di Alessandra Darchini

In un momento così difficile per il settore enogastronomico, il fare comunità diviene uno degli aspetti indispensabili per sopravvivere. Il progetto di Carlo Catani *Tempi di Recupero* è proprio una di quelle realtà nate per fare rete e che, anche in questo periodo critico, non ha rinunciato a promuovere una filosofia del non spreco del cibo e della sostenibilità.

«*Tempi di Recupero* - racconta Catani - nasce otto anni fa, quando è venuto a mancare Valter Dal Pane dell'Osteria della Sghisa di Faenza. Per aiutare il locale a sostenersi abbiamo cominciato a immaginare attività interessanti per realizzare serate. Ho iniziato allora a pensare a un formato per proporre delle cene con ospiti che interpretavano le tematiche del non spreco del cibo e del recupero. L'idea era quella di invitare tre tipologie di protagonisti, chef creativi o stellati, osti e azdore, a interpretare tre temi, gli avanzi, il quinto quarto e i piatti del recupero della tradizione, ossia quelli che rischiano di perdersi, perché è complicato trovare le materie prime o perché richiedono tempi molto lunghi. I primi quattro anni di esperienza sono stati raccolti in un libro *Tempi di Recupero* uscito con Quinto Quarto Edizioni: oltre allo chef e a una delle quattro ricette presentate, il libro contiene anche tanti contributi esterni di esperti che rendono il volume qualcosa di più di un semplice libro di ricette. Circa un anno fa *Tempi di Recupero* è diventato un'Associazione culturale e ai protagonisti del recupero si sono aggiunti i gelatieri, i vignaioli e, recentemente, gli artigiani. Una tra le cose più interessanti realizzate è stata, nel 2019, la prima edizione della *Tempi di Recupero Week*, una settimana nella quale abbiamo invitato le persone della nostra rete a realizzare un piatto o un menù del recupero. Noi abbiamo realizzato una grafica uniforme in tutto il mondo e gran parte del ricavato per l'adesione è stato destinato alle fondazioni Food for Soul e Food for Change. La pandemia, scoppiata nel momento in cui ci stavamo allargando e c'era molto interesse su questo tema, ha un po' bloccato le nostre attività, a partire sicuramente dalle serate nei locali».

«Tutto è nato otto anni fa, quando venne a mancare Valter Dal Pane dell'Osteria della Sghisa di Faenza. Per aiutare il locale a sostenersi cominciammo a ideare attività legate a un diverso rapporto con il cibo»

In questo periodo però le *Tempi di Recupero Week* sono state due... «La Home Edition è stata realizzata nel periodo di totale lockdown, tra aprile e maggio, invitando le persone da casa, soprattutto cuochi o attori e artisti di qualche settore, a regalarci un contenuto video, come videoricette o racconti legati al recupero e alla storia delle persone coinvolte, che

sono stati pubblicati sui nostri canali. È stato un modo per far rete e per stare insieme anche in un momento così delicato. Recentemente abbiamo riproposto invece la *Tempi di Recupero Week* per far capire che la rete era attiva. L'idea che volevamo promuovere era quella che non bisogna lasciare andare le cose buone perché il periodo è complicato altrimenti si rischia di deprimere ancora di più il settore e di non essere pronti alla ripartenza, sottolineando che alcuni aspetti, come l'attenzione al recupero del cibo e alla sostenibilità dello stesso, non vanno assolutamente dimenticati. Per questo abbiamo riproposto la *Week* e, per non appesantire ulteriormente il settore della ristorazione con spese ingenti, abbiamo proposto un'adesione limitata alla quota associativa, che già includeva una promozione dell'attività, spesso di delivery, mentre la donazione alle fondazioni era opzionale. L'evento di punta di questa nuova edizione della *Tempi di Recupero Week* è stato il *Delivery delle Stelle*: per due pranzi sono stati coinvolti alcuni chef stellati come Alberto Faccani del ristorante Magnolia di Cesenatico, ideatore dell'iniziativa, Max Mascia del ristorante San Domenico a Imola, Gianluca Gorini di San Piero in Bagno e Marco Cavallucci di Casa Spadoni, che si è occupata di ricevere i cento piatti preparati dai vari chef e di assemblarli in un unico pacchetto, con allegato un QR Code che abbinava il piatto a un video preparato dallo chef che raccontava come era stato concepito e come rigenerarlo. Inoltre, ogni due menù era prevista una bottiglia di vino di un vignaiolo del recupero. Per la parte benefica del progetto, una piccola quota del costo del menù veniva devoluta alle fondazioni, mentre i piatti preparati in più da ogni chef sono stati donati al progetto *Piatto Sospeso della Caritas*. Alla fine, in un anno un po' sgangherato come questo, abbiamo superato le 75 adesioni con anche una dozzina di privati che hanno partecipato al progetto da casa propria, ma anche diverse gelaterie e ovviamente molti ristoranti».

Perché iniziative come queste sono ancora più importanti in questo periodo? «Per noi è molto importante fare rete, costruire un gruppo di persone, tra ristoratori e appassionati, i cosiddetti **soci pop**, vale a dire coloro che frequentano le nostre serate o che sono

interessati alle nostre tematiche, e poi gelatieri, vignaioli e artigiani. Con loro si crea una rete virtuosa che a volte diventa interessante anche commercialmente, perché spesso persone che hanno tematiche e affinità di pensiero si incontrano sulla nostra rete e accade che il ristoratore comincia ad acquistare i prodotti dagli altri nostri soci e viceversa. Si

realizza dunque appunto una rete virtuosa che ci auguriamo diventi sempre più ampia e che possa contribuire anche a dare una mano in questo momento di difficoltà».

In questo periodo avete anche realizzato un Manifesto sulla sostenibilità ai tempi del Covid...

«Questo era legato soprattutto al fatto che abbiamo notato che per esigenze di sicurezza molti purtroppo mandavano a ramengo il tema della sostenibilità e del monouso, perché tutto doveva essere usa e getta. Abbiamo allora evidenziato alcuni accorgimenti che per noi potevano essere importanti per promuovere la riduzione dell'usa e getta, come ad esempio, l'utilizzo del QR code per consultare il menù. Poi, soprattutto, per la questione del monouso, abbiamo suggerito le micro-confezioni d'olio o di parmigiano reggiano, consigliando anche di affidarsi all'oste o al ristoratore per il condimento, senza richiedere aggiunte a piatti che sono stati pensati secondo un certo equilibrio di sapori».

Quali sono le prossime iniziative? «Stiamo facendo tante dirette in compagnia di protagonisti della ristorazione italiana e persone di rilievo che raccontano le loro attività e danno consigli sul recupero e il non spreco. Ci siamo inventati anche i *Box di Natale* che contengono prodotti legati al non spreco come il libro o un involucro per conservare gli alimenti realizzato dall'Azienda faentina JANA Officinae che usa tessuti biologici con colori naturali. In questo momento cercheremo di spingere sempre più su quelle che sono le attività legate al non spreco e, per fortuna, ci sono diverse realtà che chiedono contributi. Non è certo un momento semplice per tanti nostri referenti, per cui, se non possiamo dare una mano economicamente, almeno cerchiamo di fare qualcosa che abbia un impatto sulla promozione e sul morale».

«Facciamo dirette coi protagonisti della ristorazione: si raccontano e danno consigli sul non spreco. Ci siamo inventati i *Box di Natale*. Non è certo un bel momento per il settore, ma cerchiamo di dare una mano alla promozione»



GUSTO



PADRON BRODO

È il protagonista assoluto delle tavole natalizie. E lo sorreggono armate di cappelletti e tortellini pronti a immolarsi

Per le feste: brodo! Non si transige! E dentro, ad affogare sereni, tortellini o cappelletti a seconda se si risiede a Nord o a Sud della biglia di Pantani sull'A14 che notoriamente, e comunque a parere di mio marito, segna il confine tra Emilia e Romagna. I veri riti delle feste! Da noi la nonna Carolina tirava la sfoglia e poi tutti a chiuderli, rapidi, sennò la pasta si asciugava, con i bimbi che cuocevano sulla stufa economica i ritagli, i cosiddetti pezzi *non serventi*, come li battezzò mio figlio da piccolo, coniando il participio presente di una lingua tramandata anche quella oralmente come le usanze della nonna. Quest'anno, pare che la festa debba essere casalinga come mai prima.

Per chi non sa farseli da sé, pullulano ristoranti, pastifici, dove procurarseli. A Rimini per i cappelletti si va dagli storici panifici *Giorgio Fellini e Cuppioli*, entrambi in attività dal '48, oppure da *Canuti*, pastaio dal '50, ora più industrializzato, oppure da *Genuyno* da cui acquisti praticamente solo online, ma si trovano anche piccole botteghine tipo la *Boutique della Pasta fresca, Pasta Madre*, ecc...

A Ravenna, amici fidati, consigliano il *Pastificio Artigiano* e la *Cucina del Condominio*; a Faenza c'è *Il Mattarello* e, in via Sant'Ippolito, ci sta la Paola, la cui madre Maria, splendida nonnina piegata sul tagliere dagli anni che porta sulle spalle, intervistata da una giornalista d'oltre

oceano, ora raccoglie follower online insegnando a fare la pasta anche ai newyorkesi. C'è chi ha un sito e chi no, chi te li porta, chi comunica pure con whatsapp e chi ha il telefono con la rotella, chi ti fa tutto il menù di Natale e chi neppure il brodo. Ma bisogna ordinarli per tempo! A Bologna, Alessandra Spisni, della Vecchia Scuola Bolognese, è sold out! Non ne puoi ordinare più. Li stanno facendo arrivare ovunque. Da loro il ripieno è classico. Con le carni cotte: tutti i segreti sul loro sito. La Spisni il brodo lo cuoce tra e le sei e le dodici ore, a seconda della dimensione della pentola. La porzione media sono 100 grammi a testa ma «*a casa nostra con 2 chili si mangia in otto*» mi confessa. Loro che fanno corsi da anni, non praticano la DAD. Nessun corso online. «*Fare la sfoglia è un'esperienza tattile, che va fatta di persona*» mi ammonisce.

Comunque, un tesoretto, nel bolognese, c'è: nascosto a San Giovanni in Persiceto a casa Bicocchi. Roberto Bicocchi è il vero protagonista della trasmissione *Vito e i suoi* (Gambero Rosso Ch.) di cui l'amato attore Vito è ormai semplice comprimario, spesso mera spalla del vulcanico papà. Se Vito continua a riempire i teatri, quando mai finalmente li aprissero, il padre Roberto riempie i freezer. «*Ne abbiamo fatti 9,8 kg quest'anno!*». Generosamente ci fornisce la ricetta del suo ripieno, da lui tutto a crudo.

Per 98 persone: oltre 25 uova di sfoglia, 1.5 kg di fondello detto anche *traculo* di maiale o di filone detto anche *lombo*, 1.5 kg di mortadella, 1 kg di parmigiano 36 mesi, 500 gr di vitello o petto di pollo, 2 uova, 3 noci moscate, sale, pepe. Il prosciutto non ce lo mette più, perché «*ci vorrebbe quello vero di una volta. Quello di adesso, a surgerarli, i tortellini o li mangi presto, oppure prendono quel che di rancido...*». Li tiene in sacchetti da 600 gr. in freezer accanto alle nove teglie di lasagne. «*Potrebbero arrivare anche a Pasqua, ma ora che si sta sempre in casa, chissà se arrivano all'Epifania!*».

E passando alla Romagna, nel formulare a tutti i migliori auguri, dono la ricetta dei cappelletti di mia suocera Carolina. Per 4 uova di sfoglia: 1 Formaggio Campagnolo della Sicla, 8/10 cucchiainate di parmigiano, un uovo, noce moscata... che la Carolina non mi veda da lassù! Quest'anno non ho usato il mattarello, ma li ho tirati tutti a manovella con l'Imperia.

MARIA PIA TIMO

In alto: Roberto Bicocchi, padre dell'attore Vito, mentre comanda le operazioni di chiusura dei tortellini

Ecco l'oroscopo di gennaio e febbraio 2021.
Cerca il cocktail del tuo segno e brinda con noi.
Buon anno a tutti!

ARIETE

Bicchiere tumbler con ghiaccio, aggiungi 1/3 gin, 1/3 Campari, 1/3 vermuth rosso, finisci con una spessa fetta di arancia: ti presento Sir Negroni. 5 mosse, facile, secco, colorato, operativo. Poche smancerie, è giunta l'ora di mettere in atto una serie di teorie che hai in testa. Vuoi cambiare lavoro? Proponiti! Vuoi un figlio? Fai all'amore! Vuoi fare quel viaggio che tanto desideri? No, per quello ancora non si può, ma puoi sempre studiare tappe e percorsi... Nulla che all'universo chiederai ti sarà negato, devi solo trovare la formula giusta che sarà così composta: fermezza, autorevolezza e convinzione. 1/3, 1/3, 1/3 Pronti, VIA!

TORO

«Un uomo che si rende ridicolo quando è ubriaco non possiede l'arte di ubricarsi» Samuel Johnson. E onestamente non sono molto distante dal suo pensiero. Non è il momento per te per buttarti in nuove avventure lavorative o altro, questo è solo il momento di berci su: evita distillati in purezza e prediligi cocktail dolci alla frutta... la vita è già amara di suo. Nonostante tutto, invidia la tua capacità propositiva, senso di appartenenza e capacità di organizzazione, proprio per questo (che è tanta roba) ti meriti un bel 8.

GEMELLI

Nonostante la sua semplicità apparente vi sconsiglio di ordinare un Bellini in un locale qualunque ad un bar-man qualunque, vi servirebbe prosecco con succo di pesca... ORRORE! Il vero Bellini sposa il vino frizzante con polpa di pesca bianca non frullata ma bensì schiacciata e tutto servito in flûte. Questo per metterti in guardia da situazioni apparentemente semplici e di facile impresa... Insomma, l'apparenza a volte inganna, leggete bene le istruzioni.

CANCRO

Una sera mi ordinarono un Tom Collins ma in tutta onestà non ne avevo mai preparato uno e non sapevo proprio che drink fosse. Ma zitta zitta, quatta quatta presi il mio libricino dei cocktails e lessi gli ingredienti. Da quella piccola lista capii subito quale fosse il bicchiere giusto da utilizzare e le dosi da versare. Il cliente lo assaggiò e non omise di dire che aveva notato il mio sbirciare nel libricino e che si aspettava qualcosa di poco professionale, invece con grande stupore di entrambi quel mio primo Tom Collins era particolarmente gradevole e giusto. Non fermarti al primo ostacolo, volontà, umiltà e osa... Comunque vada sarà un successo!

LEONE

I classici long drink come *wodka/gin lemon/tonic* nascono negli Stati Uniti durante il Proibizionismo per il semplice motivo che gli alcolici in purezza erano di talmente bassa qualità che risultavano imbevibili. Si decise quindi di *allungarli* per renderli più piacevoli. La cosa funzionò fino ad arrivare ai giorni nostri e diventare appunto, un classico. Detto questo, ricorda che non è un insuccesso che chiude un percorso, il piano B è dietro l'angolo, tieni occhi e orecchi ben aperti, il passaggio da positivo a negativo è già in atto.

VERGINE

I baristi di ultima generazione servono i pestati (mojito, caipiroska, caipirinha, ecc...) con la cannuccia: SBAGLIATO! Il modo giusto per degustare questi cocktails è bevendo direttamente dal bordo del bicchiere perché con i primi sorsi si gusta il sapore forte del drink e solo dopo che l'alcool ha portato un leggero stordimento si continua con la parte più soft zuccherina e annacquata dal ghiaccio. Consiglio: vai per gradi, affronta una situazione alla volta e sarai più concludente e meno stressato.

BILANCIA

C'è molta confusione dietro alla perpetua ordinazione di James Bond, l'unica certezza è che doveva essere *agitato, non mescolato*. Cocktail Martini, Martini o altro? In realtà James Bond beveva un cocktail ancora *senza nome* così composto: 3 misure di Gordon, 1 di wodka e mezza di China Lillet. Anche 007 al banco del bar a volte sbagliava le dosi di questo cocktail, vuoi non confonderti tu in un periodo tanto maldestro? Bevi qualcosa, qualsiasi cosa e buttati senza remore perché senza ombra di dubbio vi saranno saffici materassi ad accoglierti alla fine della corsa. Buona fortuna!

SCORPIONE

Si chiama Long Island Ice Tea non certo perché abbia come ingrediente principale il tè freddo, ma esclusivamente perché sembra all'aspetto un tè ghiacciato e in realtà è un cocktail con un altissimo grado alcolico. Composto da 5 «bianchi», lime e finito con un goccio di coca cola, se fatto con le dosi sbagliate risulta imbevibile! Ma è davvero in questo periodo storico socio-politico che vuoi cimentarti in prove da esperti? Non sei certo un improvvisatore quindi non è il momento per te di intraprendere prove troppo rischiose a livello professionale. L'amore comunque risana le ferite e vola alto, a confronto un Long Island non ti darebbe lo stesso sballo!

OROSCOPO

di Alessandra Zanotti

SAGITTARIO

Una bevanda di nome Sangria... È quasi con commozione che ricordo la primavera di un anno lontano nel tempo dove feci l'esperienza di bere Sangria condita di sole fragole con un leggero e gradevolissimo sapore di cannella. E niente... in quel momento capii che nel delirio di ingredienti e quantità utilizzati solo due cose facevano la differenza: cannella e frutta di stagione monotipo! Oggi il mondo è caotico, non perderti nei meandri delle idee ed azioni altrui, segui la TUA strada e le TUE emozioni. Il passato non torna, il futuro è da costruire, il presente è da vivere!

CAPRICORNO

Cocco, ananas, ghiaccio, una puntina di panna e rum chiaro, si frulla e si serve decorando il tutto con ombrellini di carta colorata, cannuccie e gustosi pezzi di ananas (mi piace chiamarlo Ananasso)... Cos'è? Una gustosa Piña Colada! Il sole in un bicchiere. Mentre sto scrivendo annaffiata dal vino per celare i miei dispiaceri ti penso e gioisco per te che per i prossimi mesi avrai questo profilo. Consiglio spassionato: prima di rispondere a qualsiasi domanda, conta almeno fino a 5 e non dire sempre quello che pensi, non è proprio necessario quanto credi...

ACQUARIO

Siamo tra il 1900 e il 1902, a Cuba si combatteva la guerra per l'indipendenza ispanica con l'aiuto dell'esercito americano. Cuba=Rum (chiaro), Stati Uniti=Coca Cola. Fu così che i soldati fecero un brindisi a *Cuba Libre* (Cuba libera) quando le due parti erano ancora coese. Il tutto però finì in maniera diversa da come entrambi i paesi si aspettavano... A volte i progetti non hanno sempre un lieto fine, ma ciò non toglie il fatto che durante il percorso non si siano imparate o fatte grandi cose! Il tuo progetto si realizzerà, devi solo perfezionare la comunicazione.

PESCI

Si chiama Moscow Mule e non ha nulla a che vedere con la sconfinata Russia. Funzionò pressappoco così: negli Stati Uniti un rappresentante di wodka e colui che inventò il ginger beer si ritrovarono nel confessarsi quanto andassero male gli affari per entrambi, ci bevvero sopra mescolando quei due prodotti che poco si vendevano e nacque la magia, ancora una volta l'unione fa la forza. In questo momento di stallo il partner giusto fa la differenza, chi è in coppia può contare sul proprio compagno come mai prima d'ora, previo un giusto esame di coscienza e sforzarsi nel dialogo aprendosi all'altro. I single possono contare sui così detti *amici storici*. Chi tiene a te c'è e ci sarà sempre.



Museo civico **Luigi Varoli** Cotignola

inventario varoli

della copia e dell'ombra



Con il contributo di



[UNO / luglio 2020] **Lara Ilaria Braconi | Vittorio D'Augusta | Lorenzo Di Lucido | Giulio Saverio Rossi** [DUE / luglio] **Lucia Baldini | Jacopo Casadei | Elisa Filomena | Domenico Greci | Alessandro Saturno** [TRE / agosto] **Cesare Baracca | Giulia Dall'Olio | Elena Hamerski | Enrico Minguzzi | Elisa Muliere | Enrico Tealdi | Luca Zarattini** [QUATTRO / settembre] **Valeria Carrieri | Sabrina Casadei | Rudy Cremonini | Barbara De Vivi | Alice Faloretti | Denis Riva | Giulio Zanet** [CINQUE / ottobre] **Francesco Bocchini | Simone Brandi | Giovanni Lanzoni | Susana Ljuljanovic** [SEI / novembre - dicembre] **Mirko Baricchi | Elisa Bertaglia | Giovanni Blanco | Luca Coser | Chiara Enzo | Sabrina Foschini | Andrea Grotto | Beatrice Meoni | Stefano W. Pasquini | Massimo Pulini | Chris Rocchegiani |**

... ..

Tra luglio e dicembre, dentro e intorno alla mostra-deposito Inventario Varoli, visibile al piano terra di Palazzo Sforza, che raccoglie oggetti e sculture provenienti dalla casa-studio del maestro cotignolese del primo Novecento, il museo organizza una serie di incontri in cui piccoli gruppi di artisti si trovano e confrontano disegnando e dipingendo, anche dal vero, pezzi sparsi, frammenti, particolari e dettagli tratti da questo archivio.

Ciò che è prodotto in queste giornate di lavoro al museo, contribuisce poi a comporre una mostra in divenire, allestita ogni volta al termine di ciascuna sessione, e che rappresenta una sorta di doppio, espansione o eco di quanto esposto al piano terra.

A dicembre sarà il museo a entrare questa volta negli studi degli artisti.

A primavera è prevista l'apertura e inaugurazione di questa mostra nella sua forma definitiva e ultima.



Il museo da ultimo DPCM è temporaneamente chiuso, appena sarà possibile, la riapertura avverrà in queste giornate e orari: sabato e domenica dalle 15.30 alle 18.30 dal lunedì al venerdì, su prenotazione, dalle 8.30 alle 12.30

Palazzo Sforza

corso Sforza 21 Cotignola www.museovaroli.it

Info: museovaroli@comune.cotignola.ra.it tel.: 0545 908 879 / 320 43 64 316